FONDAZIONE IDEAZIONE

Virgilio Ilari

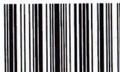
Guerra civile

IDEAZIONE EDITRICE

La guerra civile come chiave di lettura degli ultimi cinquant'anni di storia italiana. Con una interpretazione non convenzionale, al tempo stesso storica e politica, questo saggio coglie il filo rosso che lega la guerra civile antifascista del 1919-45, la guerra civile anticomunista del 1944-89, l'avventura terrorista del 1969-78 e la rivoluzione antipartitocratica del 1992-93.

Virgilio Ilari è professore associato di Storia delle istituzioni militari all'Università Cattolica di Milano.

Lire 10.000
Euro 5,16

ISBN 88-86812-30-2


FONDAZIONE IDEAZIONE

Virgilio Ilari

GUERRA CIVILE

IDEAZIONE EDITRICE

Ideazione Editrice srl
P.za S. Andrea della Valle 6 - 00186 Roma
tel. 06-6832110 / 06-6872777
fax 06-68135134
Sito Web: www.ideazione.com
E-mail: libri@ideazione.com

ISBN 88-86812-30-2

Indice

1. La metafora della guerra civile

Capire e spiegare

Chi si è formato nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, dominati da una visione fortemente storicista della società e della politica, non può non restare colpito dalla facilità e rapidità con la quale si è dissolta la fede nella storia come rappresentazione critica del reale, come spiegazione del presente e guida all'azione politica. Tanto più che la crisi dello storicismo non si è verificata dalla parte della domanda - vale a dire tra i lettori - bensì dalla parte dell'offerta, proprio tra gli autori.

L'incolta supponenza mediatica, la crescente preponderanza degli storici dilettanti, la sclerosi della produzione accademica e le anguste politiche editoriali hanno forse allargato l'effetto della crisi, penalizzando i settori e gli autori che continuano comunque a lavorare nel segno di una storiografia storicista, cioè critica e interpretativa anziché meramente ricostruttiva e narrativa. Ma il fattore decisivo della crisi è la caduta qualitativa della produzione storiografica italiana, in stridente contrasto con la netta impennata che, al contrario, si sta verificando nella cultura anglofona

grazie alla felice integrazione tra storia e sociologia.

La crisi dello storicismo italiano non investe il metodo ma gli strumenti: concetti e categorie troppo connotati di idealismo e marxismo per affrontare la spiegazione delle nuove complessità. Con tutta evidenza i nostri mandarini se ne sono resi conto, ma hanno giudicato troppo faticoso rinnovare la cassetta degli attrezzi o anche soltanto sollevare la questione. Così hanno smesso di lavorare, raccontandoci però dalle cattedre e dai quotidiani che in fondo non c'è niente da capire e che la storia è un'illusione.

Prima *Il Foglio*, poi Alleanza nazionale hanno ingenuamente sollevato la questione dei libri di testo "faziosi", in particolare per come presentano agli studenti la guerra antifascista, il regime democristiano e l'ultimo decennio della storia nazionale. Ma essere faziosi non è alla portata di tutti: non basta distinguere tra "buoni" e "cattivi". Essere faziosi significa poter offrire un'idea forte, saper coniare concetti ed emettere verdetti che si possano ricordare, meglio se con sdegno e con rabbia. In realtà quei libri di testo si limitano a sintetizzare la cronaca, riflettendo il modo - ostile al centrodestra - in cui la grande stampa ha raccontato e valutato gli eventi quotidiani e i personaggi simbolo. Denunciare la "faziosità" lascia il tempo che trova: criticare non significa pescare gli errori fattuali e le frasi sgradite, ma rifare da capo il lavoro altrui, sempre che si sia in grado di proporre un'interpretazione diversa e più feconda. Chi non crede nella storia si preclude il diritto di criticare.

Del resto non è che la ventina di storie dell'Italia contemporanea finora in circolazione siano molto meglio dei manuali scolastici. Anche questi sono libri di storia per modo di dire, essendo privi di nervatura e di tesi forti e originali. I peggiori affastellano, i migliori raccontano con un minimo di ordine logico e di verifica fattuale: ma nessuno tenta di superare la cronaca, di trovare nuovi concetti e categorie pertinenti che consentano di inquadrare i veri problemi, di capire e spiegare.

Dev'essere per forza così, dato che il tempo, galantuomo, non è ancora trascorso e manca perciò il necessario "distacco critico"? Dato che la ricerca storica si può fare solo negli archivi e dunque non prima di settant'anni dagli eventi? Nient'affatto. La ricerca storica non assomiglia all'indagine giudiziaria, che riguarda le responsabilità personali ed è retta da un rigido regime delle prove, ma all'attività di *intelligence*, che riguarda le tendenze, i fenomeni e le attività pubbliche e collettive. Si stima che il novanta per cento delle informazioni dell'*intelligence* provenga dalle "fonti aperte": l'importanza dei documenti carpiti dalle spie (gli stessi che poi lo storico trova in archivio) è sempre più residuale e trascurabile. Anche per la storia le fonti non sono "date" dagli archivisti, ma "trovate" ovunque, in relazione a ciò che preme capi-

re e spiegare. Gli archivi non dicono nulla a chi non ha nulla di serio da cercare o, peggio, vi cerca - trovandole immancabilmente - pezze d'appoggio per un'idea sbagliata. Ma tutto può diventare fonte in mano a chi sa "processare" le informazioni con la giusta chiave di lettura. La critica storica consiste appunto nella continua revisione delle chiavi di lettura.

L'*intelligence* costa, consuma vite e denaro: non è *otium et delectum*, che può aspettare tempi migliori e indefiniti. Serve per decisioni importanti e immediate, talora è questione di vita o di morte, in pace come in guerra. Ma cos'è la storia, se non l'*intelligence* della libertà e della sovranità popolare, la bussola della decisione e del controllo, personale e collettivo? A che serve studiare il passato se non per farlo davvero passare, per agire coscientemente nel presente e liberare il futuro? A che serve una storia che non sappia dove indirizzarsi? Che non sappia individuare i temi veramente attinenti alle questioni attuali e assumersi responsabilità morali e politiche?

A molti milioni di italiani gli anni Novanta sono apparsi come una catastrofe, una lunga notte della coscienza e della ragione. Abbiamo dovuto viverli nella solitudine interiore, resa ancor più dolorosa dal chiassoso silenzio di una politica e di una cultura che parlavano sempre d'altro, soffermandosi sul nulla. Questo saggio, che deve molto ad Anna Maria Taigi, riflette le ricerche parallele, di storia remota, recente e

attuale, attraverso le quali ho tentato, per come mi era possibile, di capire e spiegare la ragione della catastrofe, della solitudine, del silenzio.

Iperbole e metafora della guerra civile italiana

La chiave interpretativa che questo saggio propone per intendere gli anni Novanta, è quella della "guerra civile". L'espressione è usata ovviamente in senso metaforico, per poter mettere in risalto gli elementi di affinità e di continuità - ideologici e strutturali - tra la "rivoluzione italiana" del 1992-93 e gli altri due conflitti interni del Novecento italiano, la guerra antifascista (1919-45) e la guerra anticomunista (1944-89).

Adottare la categoria della "guerra civile" per interpretare una fase storica contrassegnata da una disaffezione senza precedenti per la politica può apparire eccessivo e sforzato, anche se l'espressione serpeggia da almeno tre anni nella cronaca della competizione politica ed elettorale tra i due poli. Infatti è usata in modo puramente iperbolico, per deplorare la tendenza alla delegittimazione e demonizzazione dell'avversario. In realtà l'invito ad evitare "toni da guerra civile" è un ragionevole invito alla politica politicante ad essere seria e a non abbandonarsi alle risse di fazione che danneggiano l'immagine internazionale del paese, non interessano i cittadini e che, lungi dal coinvolger-

li, hanno semmai l'effetto di allontanarli ulteriormente dalla politica.

Ma questo saggio non intende affatto usare l'espressione "guerra civile" in modo iperbolico. Non intende sostenere che tra i due poli sia in corso una sorta di "guerra civile strisciante": e neppure che i loro rapporti reciproci siano veramente segnati da un'ideologia della guerra civile. Il saggio impiega lo schema della guerra civile in esclusivo riferimento alla caduta del regime partitocratico avvenuta nel 1992-93 e alle conseguenze durevoli che ciò ha determinato nel paese. Esso tenta di spiegare le ragioni sostanziali e i percorsi ideologici per cui non già le procure militanti, ma la borghesia italiana ha pensato e infine deciso di rovesciare e liquidare il sistema politico che pure aveva in precedenza appoggiato e che era appena uscito vittorioso dalla guerra fredda.

Il saggio tenta inoltre di reimpostare la questione della "pacificazione" sollevata alcuni anni fa da Luciano Violante nel suo discorso di insediamento alla presidenza della Camera e poi da Giuliano Ferrara con un articolo sul *Messaggero* del 13 luglio 1998. I due interventi non sono omogenei, perché Violante riproponeva come se fosse ancora attuale la pacificazione della guerra antifascista conclusa mezzo secolo prima, mentre Ferrara si riferiva alla persecuzione giudiziaria contro Berlusconi cercando di ricucire lo "strappo" della Bicamerale operato dal *leader* del Polo. Ma i due interventi hanno in comune di impostare la questione della pacificazione in termini sentimentali, come una questione di buona volontà e buon gusto. In realtà, se si resta nel vago circa la natura e addirittura l'identità della "guerra", rinunciando a comprendere quale sia la posta in gioco, quali le vere parti in causa, il discorso sulla pacificazione si riduce inevitabilmente ad una perorazione moralistica, non molto diversa, nella sostanza, dagli appelli fatti in campagna elettorale da chi ha interesse ad accreditarsi come "al di sopra delle parti".

L'iperbole ha funzione meramente descrittiva, caricaturale, spesso con intonazione comica o sarcastica. La funzione della metafora è invece di trasferire un concetto da un campo semantico ad un altro per scoprirne aspetti fino a quel momento ignoti o afferrare quel che non si è ancora riusciti ad esprimere.

Ma, per poter fecondare il pensiero, la metafora dev'essere pertinente e necessaria. Ci sono queste due condizioni nella questione che abbiamo sollevato? È possibile parlare di guerra quando non vengono usate le armi? Quale rapporto lega la guerra internazionale alla guerra civile? È pertinente la metafora della guerra civile alla vicenda politica italiana? In quale misura l'impiego di tale metafora può risultare illuminante? E - quel che davvero preme a noi italiani - consente di superare il modo erroneo e inefficace in cui è stata finora impostata la giusta questione della pacificazione?

La nozione giuridica e storico-politica della guerra è ancora connotata dall'impiego della forza militare. Nel diritto internazionale pattizio la guerra è un illecito in sé stessa. Ma illecito è l'impiego della forza armata quando non autorizzato dalla comunità internazionale: non è illecito, invece, perseguire gli stessi scopi con mezzi, anche coercitivi, diversi da quelli direttamente militari. Fondato nel 1942 dalle due Potenze marittime per combattere contro le Potenze continentali e salvaguardare il frutto della vittoria, è ovvio che il diritto internazionale pattizio non ponga restrizioni all'imperialismo pacifico e criminalizzi invece la sortita armata contro l'assedio economico.

Quel che è sorprendente è semmai il ritardo con cui, in modo ancora embrionale e saltuario, la politologia e, in misura ancor minore, la storiografia, hanno cominciato a mettere a fuoco e ad esplorare le dimensioni non militari della guerra. Le lingue dell'Europa continentale non favoriscono la comprensione del problema, perché hanno una sola parola per designare due concetti del tutto diversi, la guerra e il modo di farla: solo l'inglese distingue tra *war* e *warfare*.

Per fare un esempio, nella nostra lingua espressioni come "guerra economica" o "guerra commerciale" possono indicare la causa di un conflitto armato; oppure essere usate come sinonimo di "embargo" (che in

genere comporta il blocco armato ed è giustamente considerato dalla legge di guerra italiana come "atto di guerra", quindi rientra propriamente tra gli strumenti militari diretti, non tra quelli economici). Ma usiamo queste espressioni anche in senso iperbolico, ad esempio a proposito dei contrasti tra europei, americani e giapponesi che emergono nei negoziati sul libero scambio. Ci è invece più difficile esprimere il concetto che l'economia e il commercio in sé stessi possono essere utilizzati non per scopi direttamente e candidamente economici ma per gli stessi scopi politici che in passato si cercava di ottenere con la forza militare. Tuttavia talora possiamo supplire alla mancanza della parola *warfare* con la parola "arma": e, nell'esempio che abbiamo fatto, cominciare ad esplorare la logica e le meraviglie dell'"arma economica". In altri casi, invece, dobbiamo coniugare oculatamente il termine "guerra": ad esempio la corretta traduzione di *information warfare* non è "guerra informativa", ma "guerra con le informazioni". Si capisce la ragione per la quale non solo le scienze giuridica ed economica ma anche la storiografia e perfino il pensiero strategico riluttano a superare la tradizionale nozione "militare" della guerra. Se infatti ci mettiamo a riflettere su tutto quel che può essere impiegato per raggiungere lo scopo della guerra senza tirare la spada dal fodero, o addirittura senza spada, salta per aria buona parte dei nostri assetti istituzionali e culturali. Si confondono,

La nozione giuridica e storico-politica della guerra è ancora connotata dall'impiego della forza militare. Nel diritto internazionale pattizio la guerra è un illecito in sé stessa. Ma illecito è l'impiego della forza armata quando non autorizzato dalla comunità internazionale: non è illecito, invece, perseguire gli stessi scopi con mezzi, anche coercitivi, diversi da quelli direttamente militari. Fondato nel 1942 dalle due Potenze marittime per combattere contro le Potenze continentali e salvaguardare il frutto della vittoria, è ovvio che il diritto internazionale pattizio non ponga restrizioni all'imperialismo pacifico e criminalizzi invece la sortita armata contro l'assedio economico.

Quel che è sorprendente è semmai il ritardo con cui, in modo ancora embrionale e saltuario, la politologia e, in misura ancor minore, la storiografia, hanno cominciato a mettere a fuoco e ad esplorare le dimensioni non militari della guerra. Le lingue dell'Europa continentale non favoriscono la comprensione del problema, perché hanno una sola parola per designare due concetti del tutto diversi, la guerra e il modo di farla: solo l'inglese distingue tra *war* e *warfare*.

Per fare un esempio, nella nostra lingua espressioni come "guerra economica" o "guerra commerciale" possono indicare la causa di un conflitto armato; oppure essere usate come sinonimo di "embargo" (che in

genere comporta il blocco armato ed è giustamente considerato dalla legge di guerra italiana come "atto di guerra", quindi rientra propriamente tra gli strumenti militari diretti, non tra quelli economici). Ma usiamo queste espressioni anche in senso iperbolico, ad esempio a proposito dei contrasti tra europei, americani e giapponesi che emergono nei negoziati sul libero scambio. Ci è invece più difficile esprimere il concetto che l'economia e il commercio in sé stessi possono essere utilizzati non per scopi direttamente e candidamente economici ma per gli stessi scopi politici che in passato si cercava di ottenere con la forza militare. Tuttavia talora possiamo supplire alla mancanza della parola *warfare* con la parola "arma": e, nell'esempio che abbiamo fatto, cominciare ad esplorare la logica e le meraviglie dell'"arma economica". In altri casi, invece, dobbiamo coniugare oculatamente il termine "guerra": ad esempio la corretta traduzione di *information warfare* non è "guerra informativa", ma "guerra con le informazioni". Si capisce la ragione per la quale non solo le scienze giuridica ed economica ma anche la storiografia e perfino il pensiero strategico riluttano a superare la tradizionale nozione "militare" della guerra. Se infatti ci mettiamo a riflettere su tutto quel che può essere impiegato per raggiungere lo scopo della guerra senza tirare la spada dal fodero, o addirittura senza spada, salta per aria buona parte dei nostri assetti istituzionali e culturali. Si confondono,

tanto per cominciare, i confini etici, giuridici e militari tra pace e guerra, fino a poter rovesciare la famosa formula clausewitziana, «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi». Ma, se mettiamo fra parentesi la connotazione militare, come distinguere la guerra dal torneo, *Wojnà* da *Igra*, per adoprare le parole di Lenin? Non c'è il rischio di inflazionare anche questo concetto, come è del resto avvenuto per il termine "strategia", preso in prestito anche dalle scienze aziendali? A prima vista, infatti, la formula clausewitziana sembra dirci che la guerra sia connotata proprio dal mezzo: la forza militare, anziché la diplomazia.

Ma il resto del *Vom Kriege* afferma in realtà che la guerra non è connotata dal mezzo (militare), bensì dallo scopo (politico). Sviluppando la formula che abbiamo richiamato, Clausewitz distingue infatti tra "scopo" e "obiettivo" della guerra. Quale che sia l'oggetto della contesa, lo scopo consiste sempre, in ultima analisi, nella "vittoria": cioè nella sottomissione della volontà avversa. L'obiettivo, al contrario, varia a seconda delle circostanze particolari di ogni guerra: sterminare il nemico; affamarlo; occuparne la capitale; disarmarlo distruggendo il suo esercito oppure impadronendosi della "chiave del paese"; ma anche sopprimere e rimpiazzare, in tutto o in parte, la classe dirigente. Lo strumento della vittoria non è in sé connotante, perché è sempre un *mix* di mezzi eterogenei che evolve nel corso stesso della guerra. La guerra - dice

infatti Clausewitz - «assomiglia ad un camaleonte, perché cambia natura in ogni caso concreto» (*Vom Kriege*, I, 1, 28). Lo strumento militare può essere (o sembrare) prevalente: ma non vi sono mai state guerre combattute unicamente con lo strumento militare. D'altra parte lo strumento militare non è mai escluso del tutto: può essere infatti usato in modo indiretto; oppure in modo virtuale, o anche semplicemente potenziale. La guerra "fredda" non ha visto uno scontro militare diretto tra le due Superpotenze, ma non per questo la quarta vittoria mondiale delle Potenze marittime è stata meno decisiva e totale di quelle riportate sul blocco continentale nel 1815 e nel 1945: si è conclusa infatti con la distruzione del soggetto politico avverso - l'Unione Sovietica come l'Impero napoleonico e il Terzo Reich. Guerra "fredda" connota la modalità d'impiego della forza militare: la difensiva strategica come condizione e strumento dell'offensiva politica globale. Ghandi ha rinunciato alla violenza per impedire al nemico di usare la sua. Noi ci siamo assicurati il controllo della violenza, spiegando il più complesso e articolato arsenale della storia per impedire all'ultimo nemico comune dell'Occidente di ricorrere, come due volte fece la Germania, al gesto disperato della sortita armata. Lo abbiamo paralizzato e poi anche disarmato a distanza col più efficace scudo della storia, la dissuasione nucleare appoggiata sulla capacità di difesa convenzionale e sul controllo tecno-

logico e diplomatico della corsa agli armamenti.

Ma le armi offensive della nostra vittoria - che abbiamo scelto, nel nostro interesse, di non affermare formalmente - se erano "bianche" non avevano la "freddezza" dell'acciaio. Non abbiamo usato spada e lancia, ma laccio e veleno; sistemi lenti ma economici e sicuri, che noi papisti e machiavelliani insegnammo un tempo agli spagnoli e gli spagnoli agli inglesi, maestri degli americani. Il laccio economico del cartello Cocom (*coordinating committee*) che ci ha consentito di strangolare lentamente l'Unione Sovietica, escludendola per quarant'anni dalle nostre esportazioni di tecnologia critica e dal primo mondo. Il veleno ideologico della destabilizzazione interna avviata dagli accordi di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, costringendo il nemico a riforme incompatibili con la tenuta del suo sistema geopolitico e socioeconomico. E, se consideriamo le tragedie sociali dell'Europa dell'Est dopo la caduta dei regimi comunisti, la nostra non è stata una vittoria "a zero morti". Tra i vantaggi non secondari della "guerra bianca" c'è che il vinto non può neppure contare, e far valere, i suoi anonimi e ingloriosi caduti.

La guerra "bianca"

Lo schema della guerra è il medesimo del gioco a somma zero: ricorre ogni qualvolta il guadagno del-

l'uno equivale alle perdite dell'avversario. Ma la guerra differisce dagli altri giochi perché ha natura politica, collettiva e, da almeno tre secoli, necessariamente globale e "a spirale". Per comprendere la logica della guerra dobbiamo pensarla in astratto; ma dobbiamo poi anche saperla rimettere coi piedi per terra, anzi, sulla Terra, cioè ricollocarla nella storia del mondo. Essa infatti è al tempo stesso una modalità e un fattore di accelerazione del processo storico; una mobilitazione di risorse e una lotta sempre più gigantesca e spietata per il dominio del mondo e del futuro. Una partita senza fine che, nel fragore o nel silenzio delle armi, divora, seleziona e ricambia i suoi giocatori e le loro misere pedine. Un processo che nel corso della storia umana ha già esaurito tante dimensioni e possibilità da darci la speranza o l'angoscia, se non la certezza, che un giorno imprevedibile esaurirà sé stesso. Ma anche un affascinante fiume impetuoso che sembra sempre in procinto di abbandonare i vecchi argini per trovarsi un nuovo e più terrificante percorso.

L'unità del mondo implica che la tipologia della guerra coincida con la storia globale della guerra. Non c'è dunque alcun pericolo di inflazionare il concetto di guerra, se ne mettiamo tra parentesi la connotazione militare. La guerra di cui stiamo parlando è unica e inconfondibile: è il nuovo tipo di guerra che connota la transizione dal XX al XXI secolo, come la guerra fredda ha connotato la seconda metà del seco-

lo passato. Forse un giorno la chiameremo "bianca", come le armi offensive che abbiamo sperimentato sui sovietici, come la pagina che la sua indicibilità sta incidendo nella storia, cancellando la stessa coscienza del divenire. Una guerra che abbiamo appena cominciato a sperimentare ed esplorare, della quale sappiamo per ora soltanto che ha per posta in gioco il dominio americano del XXI secolo.

Ed è solo nel contesto di questa guerra ancora sconosciuta che si può e si deve porre la questione particolare della guerra civile italiana degli anni Novanta. Incapaci, come siamo sempre stati, di combattere la guerra mondiale nel ruolo di stato-nazione, noi italiani siamo condannati a subirla nella forma devastante e abietta della guerra civile.

2. Critica della guerra civile italiana

La guerra civile nella storia italiana

Per varie ragioni, nell'elenco delle guerre civili solo alcune sono formalmente indicate con tale qualifica: non lo sono nemmeno tutte le guerre civili romane del I secolo a. C. che pure hanno dato il nome alla categoria. La qualifica "civile" è stata accordata con parsimonia, in genere alle guerre interne più importanti, quelle alle quali si è ufficialmente riconosciuto di essersi veramente concluse in modo definitivo, di aver rifondato una nazione su nuove basi: così la "grande" guerra civile inglese del 1641-46, l'americana del 1861-65, la russa del 1918-21, la cinese del 1921-49, la spagnola del 1936-39 (in Spagna, nell'Ottocento, ve ne furono quattro, ma due sono note come "guerre carliste", anziché "civili").

Riconoscere il carattere civile di una guerra spetta soltanto al vincitore. Significa infatti riconoscere dignità etico-politica, se non legittimità formale, ai valori e alle ragioni dei vinti; rinunciare, se non allo sterminio e alla persecuzione, almeno alla *damnatio memoriae*; ricostruire l'integralità della memoria storica nazionale in chiave di comune tragedia e non come

epopea di parte, destinata ad un permanente uso politico. Significa, in una parola, far passare il passato per riaprire il futuro. Ma proprio per questo il riconoscimento del vincitore presuppone che egli già possieda, oppure che voglia e possa attribuirsi, proprio con quel riconoscimento postumo, una vera autorità, in cui la lungimiranza politica si connota di un elemento sacrale. Il passato che non passa è il segno più evidente che la guerra non è conclusa, che la nazione non è stata rigenerata, che il vincitore non ha autorità, che il vinto fa ancora paura. In rapporto alla soppressione violenta del vecchio regime italiano, Violante ha ricordato che la differenza tra un rivoluzionario e un criminale è che il primo sa quando fermarsi. Ma, come dimostra la parabola della sinistra italiana, non basta volerlo, occorre poterlo. Nel lunghissimo elenco delle guerre italo-italiane, due sole, quella milanese del 1447-50 e quella piemontese del 1638-42, sono formalmente indicate come "civili". In seguito di "rivolte", "moti", "rivoluzioni" e "stati d'assedio" se ne trovano molti, ma in nessun caso ricorre il concetto di "guerra civile". L'"insorgenza" del 1796-99 e il "brigantaggio" postunitario è già molto che abbiano un nome: nell'elenco delle guerre e nella storiografia militare non figurano nemmeno, neppure come sezioni all'interno di categorie più ampie, come le guerre "della Rivoluzione e dell'Impero francese" e quelle "per l'indipendenza e l'unità d'Italia". Il carattere di

guerra non è stato riconosciuto nemmeno agli squadrismi nero e rosso del primo dopoguerra: il regime li rubricò alla voce "rivoluzione fascista", concepita però non come la semplice presa del potere, ma come l'avvio di una rigenerazione nazionale di parte, proprio come gli azionisti (non i comunisti) consideravano la Resistenza. Questo è il nome ufficiale dato alla guerra del 1943-45 nel territorio occupato dai tedeschi, capitolo della "guerra di liberazione nazionale" distinto dalla "resistenza dei militari all'estero" e dal contributo del cobelligerante italiano alla "campagna d'Italia" delle Nazioni Unite.

Digiuna di geopolitica e incline alla microstoria celebrativa e paragiudiziaria, la storiografia contemporanea italiana difetta dei requisiti culturali necessari per produrre una vera storia nazionale. Difatti si limita ad aggiornare e rieditare una serie di edificanti "album di famiglia", che in genere evolvono dall'enfasi sulle "classi subalterne" a quella sui "ceti dirigenti", riflettendo l'ascesa del gruppo sociale di riferimento, le attese del committente e non di rado il *cursus honorum* e l'autostima dell'autore. Non è dunque la storiografia contemporanea italiana che può rivedere criticamente la nomenclatura delle guerre italiane.

Lo ha fatto, invece, la politologia storicizzante, ultimo cenacolo pensante rimasto in un paese culturalmente devastato. Esamineremo più avanti la complessa questione (politica, non storiografica) della Resi-

stenza come "guerra civile". Ma il concetto di guerra civile è stato proposto anche come chiave di lettura della seconda metà del Novecento. Gian Enrico Rusconi ha, in particolare, riletto l'intera vicenda della prima Repubblica in chiave di guerra civile "virtuale" tra comunisti e anticomunisti, concetto poi ripreso anche da me e da Angelo Panebianco in contrapposizione allo schema violanteo del "doppio stato" e utilizzato di recente (da Cossiga e Pellegrino) anche nel dibattito politico sul terrorismo e le stragi del 1969-78. E, come abbiamo visto, anche per gli anni Novanta si è affacciato lo schema della guerra civile. L'elenco delle guerre civili italo-italiane potrebbe dunque allungarsi, aggiungendone altre due, una "fredda" e "virtuale", l'altra "bianca" ma "reale". Due guerre ricollegate ma distinte, che avremmo vissuto e combattuto senza saperlo.

Memoria identitaria e memoria critica

Analizziamo i tratti comuni di queste guerre italo-italiane reali o virtuali, "calde", "fredde" o "bianche". Il primo elemento è l'impossibilità di una memoria comune e dunque di una coscienza storica nazionale. La memoria dei vinti (insorgenti, briganti, fascisti, anticomunisti, tangentari) scorre parallela a quella ufficiale dei vincitori. Le due memorie non si confrontano e non si scontrano: si ignorano. Loro scopo non è

infatti la critica storica, che le relativizzerebbe e le supererebbe in una comprensione superiore, liberando il presente dal peso morto del passato: ma, al contrario, l'ancoraggio permanente al passato, la perpetuazione dell'identità, il passaggio generazionale del testimone.

La memoria sanfedista, ben più sovversiva di quella fascista (che è in parte neogiacobina), scomparve apparentemente all'inizio del Novecento, con la riabilitazione postuma del giacobinismo da parte dell'Italia moderata. Ma, come un fiume carsico, negli anni Trenta emerse una rilettura non più cattolica e tradizionalista, ma patriottica e nazionalpopulista della resistenza popolare antifrancese e antigiacobina. Ne trasse spunto la penetrante critica gramsciana del Risorgimento come incapacità della borghesia italiana di fondare la nazione su basi autenticamente democratiche e popolari anziché sul referente ideologico anglo-francese. La recente riesumazione della memoria sanfedista è invece avvenuta in forma debole, cioè identitaria e non più critica, quando la sinistra, epurata della critica marxista e regredita allo stadio giacobino e al vassallaggio anglo-francese, ha riconsegnato alla destra cattolica le ragioni dell'antirisorgimento.

Proprio perché demonizzata e perseguitata, la memoria del fascismo, e specialmente dell'ultimo fascismo, sovrasta di gran lunga, per quantità di cultori e per potenza identitaria, la memoria antifascista, bana-

lizzata e asfissiata dall'ipocrisia di stato e dalla boria accademica. Ma le due memorie scorrono parallele, sterili e ripetitive, senza confronti e tantomeno fecondazioni reciproche, confermate nei rispettivi spazi sociali dai periodici e avvilenti autodafé antirevisionisti in cui eccelle la mediocrità universitaria.

Ma l'impossibilità di una memoria comune certifica un paese diviso, un concetto partigiano della nazione, connotato dall'idea del "nemico interno". Questa prima radiografia ci dice che la guerra civile ha ormai assunto, in Italia, carattere endemico. Ovviamente ciò non significa che passiamo il nostro tempo in massacri fratricidi: ma che siamo - meno, per fortuna, della maggior parte delle altre nazioni, ma più delle altre nazioni occidentali - vulnerabili alle epidemie mondiali. E che la conflittualità esterna, anche quando non ci investe direttamente, provoca da noi, immancabilmente, una guerra civile. La cui forma e intensità - reale o virtuale, "calda", "fredda" o "bianca" - riflettono la forma e l'intensità della guerra mondiale che ha fatto da agente patogeno.

Esogenesi delle guerre civili italiane

La seconda caratteristica comune delle guerre civili italiane è la loro origine esterna, che le differenzia ad esempio da quelle iberiche e balcaniche, a carattere prevalentemente endogeno. Siamo (stati) un campo di

battaglia internazionale, restiamo un paese di "rivoluzioni passive" (concetto coniato da Vincenzo Cuoco per la rivoluzione napoletana del 1799, innescata dall'invasione francese). Questo è vero, almeno in parte, per lo stesso Risorgimento italiano, innescato dalla rivoluzione protosocialista europea del 1848 e reso possibile dal mutamento delle alleanze inglesi, col superamento del secolare antagonismo anglo-francese e la nascita di quello anglo-tedesco.

Anche la guerra civile di classe, aperta nel 1898 dalle cannonate di Bava Beccaris, fu innescata da una crisi economica internazionale (la guerra navale ispano-americana, che rischiò un diretto intervento della flotta italiana al fianco di quella spagnola). Congelata dalla guerra di Libia e poi dalla grande guerra, la guerra civile di classe riesplose con la rivoluzione bolscevica. Le due guerre civili tra fascisti e antifascisti (1919-45) e tra comunisti e anticomunisti (1944-89) furono parte integrante della "guerra civile mondiale" che ha accompagnato la grande guerra geopolitica dell'Occidente contro la Germania e la Russia.

Per secoli condottieri, ammiragli, ingegneri, geografi, armaioli, mercenari e coscritti italiani hanno dato un contributo di eccellenza alle fortune guerriere degli altri popoli europei: eppure, quando abbiamo tentato di nazionalizzare le nostre doti militari, abbiamo convinto il mondo che siamo capaci di tutto, tranne che di fare la guerra. I nostri stessi stati mag-

giori hanno candidamente confessato la loro insipienza professionale scrivendo, sul Sacrario di El Alamein, "mancò la fortuna, non il valore".

Se l'Italia è troppo piccola per i nostri condottieri, lo è anche per i nostri rivoluzionari, da Filippo Buonarroti a Benito Mussolini e Palmiro Togliatti. Per contare qualcosa, i nostri giacobini dovettero andarsene a Parigi: erano italiani metà degli *anarchistes* che nel 1802 attentarono a Bonaparte per salvare la Rivoluzione democratica. Perfino dopo aver sottoscritto il Patto anticomintern e lanciato la crociata antibolscevica, il vecchio duce socialista continuava a sognare un patto tra fascisti e sovietici contro il comune nemico, le "demoplutocrazie giudaico massoniche". Il Pci assunse la direzione del Partito comunista spagnolo e della guerra antifranchista e negli anni Sessanta e Settanta rivaleggiò col Pcus nella direzione ideologica e perfino in quella strategica dell'Internazionale comunista: ma per adattarsi all'Italia dovette rinunciare alla rivoluzione socialista fino a farsi strumento della restaurazione liberale.

Non potendo celebrare guerre e rivoluzioni nazionali, celebriamo quelle altrui: siamo l'unico paese, oltre alla Francia e al Senegal, che ha celebrato in forma ufficiale il bicentenario della Rivoluzione francese. L'unico, fra i paesi soggiogati da Napoleone, ad avergli dedicato piazze e monumenti e ad aver espunto dall'epopea e dalla stessa memoria nazionale la resistenza popolare antifrancese, ben più sanguinosa e plebiscitaria della resistenza nazionale antitedesca (almeno 40.000 insorgenti e civili caduti nei primi otto mesi del 1799, su un territorio abitato da 10 milioni di anime - contro 45.000 partigiani e civili caduti nei venti mesi del 1943-45, su 28 milioni di italiani soggetti all'occupazione tedesca).

Pittoresco paese di conquista, l'Italia non produce né guerra né rivoluzione; le importa, le rielabora adattandole alla propria società e ogni tanto si inventa di averle inventate e sogna magari di riesportarle: "Mani Pulite nel Mondo", "Ulivo Mondiale", "Nuovo Medioevo" e "ordine post-statuale"...

Radiografia geostrategica dell'Italia

Situata a ridosso della fascia storica delle guerre mondiali "calde" e "fredde", che va dal Baltico al Golfo Persico passando per Danzica e Sarajevo, l'Italia scarica la conflittualità internazionale lungo la dorsale appenninica. Debole anche sotto il profilo socioculturale ed economico, in termini storici e geostrategici la distinzione tra Nord e Sud è priva di senso. La storia, non soltanto la storia militare, dimostra che l'Italia è divisa longitudinalmente, con un'area Tirrenica dominante e una Adriatica subalterna. La prima ci àncora all'Occidente, o per dir meglio alla Potenza che domina il Mediterraneo, l'Inghilterra dal

1704 e gli Stati Uniti dal 1942. L'altra ci apre verso la Potenza che domina il Centro Europa: prima l'Austria, poi la Germania, dal 1945 la Russia e dal 1989 gli Stati Uniti.

È la geografia a determinare il noto pendolarismo italiano tra due culture e due contesti internazionali differenti. Ma i nostri tre ultimi secoli registrano una netta prevalenza dell'attrazione inglese e poi americana: in definitiva noi confiniamo con le flotte delle Potenze marittime, non con gli eserciti delle Potenze continentali. La nostra integrazione con la Francia oppure con la Germania (e oggi con l'Europa franco-tedesca) è subordinata al beneplacito della Potenza marittima. All'opposto dell'europeismo e del terzomondismo francesi, quelli italiani non possono essere antagonistici nei confronti degli Stati Uniti.

Anche il nostro "triplicismo" antifrancese di un secolo fa (cioè la nostra alleanza con gli Imperi centrali) si fondava sul presupposto erroneo che l'antico antagonismo coloniale anglo-francese avrebbe prevalso sul nascente antagonismo globale anglo-tedesco e che dunque l'alleanza continentale con la Germania fosse compatibile col "colonialismo straccione" nelle aree marginali e infruttuose lasciateci dall'Inghilterra. Quando, alla fine, si trattò di scegliere tra Germania e Inghilterra, finimmo ovviamente e giustamente per allinearci con l'alleato principale (e Mussolini ebbe un ruolo importante nella svolta occidentalista dell'Italia,

se si tiene conto che i socialisti italiani, e Gramsci soprattutto, erano germanofili e francofobi). Si è visto come andò a finire quando, nel 1935-43, ci discostammo da questa costante obbligata della nostra politica estera. Quale sarebbe la nostra risposta, se, per assurdo, fossimo un giorno costretti a scegliere tra Europa e Stati Uniti?

Fino a dieci anni fa, la nostra collocazione geostrategica è stata la fondamentale risorsa nazionale, che durante la guerra fredda e la prima Repubblica abbiamo saputo sfruttare in modo geniale. Per quarant'anni abbiamo potuto ricattare gli americani con l'importanza strategica del nostro territorio insidiato dal più grande partito comunista dell'Occidente, mettendo a loro disposizione le nostre risorse militari per poterci dedicare alla pirateria commerciale. Grazie agli americani abbiamo evitato la dittatura proletaria e la guerra civile "calda", abbiamo ricostruito e ammodernato la nostra base industriale, non abbiamo pagato pegno per aver combattuto dalla parte sbagliata, abbiamo recuperato il rango internazionale dei due vincitori europei, abbiamo contato in definitiva assai più della Francia velleitaria e ci siamo perfino presi la soddisfazione di riprenderci la Libia e cacciare gli inglesi a ovest di Gibilterra. Ogni tanto gli Stati Uniti ci hanno dato l'impressione di non essere d'accordo con la nostra idea che ci avessero investito del proconsolato Mediterraneo; ma ciò non ci ha impedito di con-

tinuare a comportarci come se le cose stessero davvero così, traendone il massimo della soddisfazione e della prosperità. Certo, avremmo preferito l'alleanza bilaterale con gli Stati Uniti, ma anche a noi la Nato è servita (e continua ottimamente a servire) per "tenere i russi fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto".

Questa rendita di posizione è cessata per sempre con la vittoria della guerra fredda. Il nostro territorio conserva un residuale interesse strategico come retrovia della frontiera avanzata balcanica, ma col nuovo tipo di guerra in corso gli aspetti militari sono passati decisamente in coda. E gli americani occupano - con discrezione, ma saldamente - la nuova frontiera geopolitica dal Baltico al Golfo Persico e ci circondano da ogni parte, interponendosi a tutti i livelli (informativo, culturale, tecnologico, monetario, diplomatico, giudiziario e militare) tra la Russia e l'Europa neocolbertiana e neosocialista, a sua volta vigilata dal proconsole inglese e ingabbiata da una rete, sempre più fitta, di sensori e cavalli di Troia.

3. L'idea italiana di nazione

Un'idea internazionalista della nazione

Come le guerre esterne, anche le guerre civili non dipendono dalla malvagità collettiva o di pochi, e nemmeno, in genere, da un corto circuito del sistema. Le spiegazioni etiche o tecniche sono rassicuranti, ma, come avvertiva Gramsci, «non spiegano nulla o quasi nulla, perché non si fa che ripetere il fatto che si deve spiegare presentandolo una volta come fatto e una volta come legge astratta e come spiegazione. L'errore teorico consiste dunque nel dare un cànone di ricerca e di interpretazione come "causa storica"».

È una petizione di principio, non una spiegazione, sostenere che l'antico regime, lo stato liberale, il fascismo, la prima Repubblica sono crollati "sotto il peso delle loro contraddizioni", perché erano malvagi o "superati". Le rivoluzioni e le guerre civili, specialmente quelle "passive" ed esogene come sono le italiane, non dipendono da futili e criminali scommesse volontariste come fu l'avventura terrorista del 1969-78, ma dall'insieme, imprevedibile, delle risposte sociali di fronte ad una repentina catastrofe: raramente una crisi economica o finanziaria, più spesso un'ag-

gressione diretta o indiretta, oppure l'onda d'urto generata da un conflitto collaterale o più vasto.

La funzione storica degli stati nazionali è stata (e resta) di erigere barriere e dighe contro le aggressioni e le onde d'urto, per scaricarne la forza devastante all'esterno del proprio spazio di sovranità. E la funzione delle aggregazioni temporanee o permanenti di stati è di collegare in sistema le dighe e le barriere nazionali. La sovranità non garantisce però la tenuta delle dighe e barriere. Bisogna vedere chi le ha costruite, con quale materiale; e la funzione che svolgono nel sistema interno e internazionale. In Italia lo stato nazionale è innegabilmente più solido che nella maggior parte dei paesi postcoloniali (includendo in questa categoria anche gli stati succeduti agli Imperi asburgico, ottomano e sovietico). È però diverso dagli altri stati nazionali dell'Occidente, ad eccezione, forse, della Spagna.

Di questa caratteristica, ben nota, anche Machiavelli e Gramsci hanno incolpato il papato. Ma significa prendere la questione molto alla lontana e tacere il fattore più importante. È vero che il cattolicesimo romano, erede dell'impero romano, ha impresso una connotazione prestatuale e astatuale - al tempo stesso universalista, municipale e popolare - all'identità italiana. Ma questa era l'identità italiana dell'antico regime, che fu in parte cancellata e in parte modificata dall'"avventura" napoleonica, come nel 1936 rilevò

acutamente Guglielmo Ferrero. Non si può seriamente sostenere che le idee di "stato", "nazione" e "democrazia" siano estranee all'identità italiana contemporanea, e neppure che in Italia siano più deboli che nel resto d'Europa. La differenza con le altre grandi nazioni occidentali non dipende dal fatto che quella italiana sia maggiormente insidiata (dal papismo), ma dal fatto che svolge una funzione diversa, perché non è l'espressione e lo strumento di una volontà nazionalista, bensì il prodotto e lo strumento dell'internazionalismo liberale o socialista. Solo tenendo conto di ciò si può risolvere l'apparente contraddizione che proprio i massimi campioni dell'antinazionalismo economico, reduci da un decennio di martellante campagna pedagogica europeista, abbiano adesso avviato una non meno martellante campagna pedagogica nazionalitaria (fino a riscoprire - forse senza intenzione ma in modo non meno rivelatore - proprio il tricolore a rombi del 1802, quello della Repubblica italiana presieduta dal primo console francese, barbaricamente intronizzato da 500 ostaggi della borghesia padana deportati con la forza ai comizi di Lione).

Le implicazioni dell'idea internazionalista di nazione

Quel che Gramsci non vide è la differenza strutturale tra il giacobinismo autoctono (francese) e quello

derivato (italiano). Anche i giacobini italiani, come poi i comunisti italiani, tentarono una via nazionale e cercarono (in modo meramente ideologico o velleitario) di opporsi alle svolte moderate e autoritarie della politica interna francese e sovietica. Ma era diversa la funzione dell'internazionalismo rivoluzionario; per i francesi e i sovietici arma d'appoggio alla sortita strategica dalla fortezza assediata, per i loro referenti italiani soltanto il modo di recidere la legittimazione esterna del vecchio ceto dirigente locale e di trovarne una propria.

Il fascismo, che esasperò la "terza via" fino a volersi opporre contemporaneamente a tutti gli internazionalismi, finì per sperimentarlo nella forma più dura e umiliante del collaborazionismo col nemico e della repressione antipopolare, ripetendo, con la Repubblica sociale (1943-45), la tragica esperienza della prima Cisalpina (1797-99), travolta dall'offensiva regolare alleata e dalla generale insurrezione partigiana.

L'origine massonica e giacobina, e la perdurante funzione internazionalista dell'idea italiana di nazione tendono a connotarla come il regno apollineo di Sarrastro contro la natura dionisiaca simboleggiata dalla Regina della Notte. Non come una comunità solidale e ugualitaria fondata sui diritti e gli interessi dei cittadini legali, ma come la clientela dell'élite, selezionata in base alla sua compatibilità coi valori e i programmi della classe dirigente. Non è una concezione

aristocratica, e neppure classista: ma settaria, perché si è storicamente espressa attraverso le forme gerarchiche e riservate della Corte, della Loggia, del Partito rivoluzionario; e oggi, alla fine del ciclo, nella forma del Partito di Corte.

Perciò essa incide una barriera - spesso invisibile, ma sempre tangibile e invalicabile - tra cittadinanza legale (o "passiva", come diceva la riforma costituzionale franco-cisalpina) e piena cittadinanza politica (o "attiva"). Il corollario più noto del concetto italiano di uguaglianza è che alcuni, per ragioni non dichiarate e che non sta bene chiedere, sono "più uguali" degli altri. Ma l'aspetto più importante è che gli altri - il popolo - sono percepiti come il vero nemico della nazione, un potenziale "nemico interno" da sorvegliare, divertire, addestrare, sfruttare e, quando occorre, escludere, umiliare, colpevolizzare, reprimere e terrorizzare con punizioni preventive ed esemplari ("colpiscine uno per educarne cento"). E ciò con ogni buon diritto e ogni buona coscienza, quando la nazione (stato-nazione o partito-nazione) si considera la misura del bene e del male, un'isola di ragione e di civiltà in lotta permanente contro la marea plebiscitaria e anonima degli incolti e dei bruti, subumani o sottoproletari.

Se guardiamo le cose freddamente e dall'esterno, in ultima analisi il modo in cui la borghesia italiana tende a definirsi rispetto al popolo non differisce da quello della borghesia senegalese, che ancora non si

consola di aver perduto, con la fittizia indipendenza del 1945, il concreto vantaggio della cittadinanza francese, elargita nel 1900 dalla Terza Repubblica agli abitanti indigeni di Dakar e delle tre altre cittadine costiere.

Giacobinismo e popolarismo nei partiti italiani

Benché questo modo di concepire la nazione sia radicalmente anticristiano e non solo anticattolico, pure ha lasciato qualche traccia nella tradizione del cattolicesimo democratico: perché in essa si è tramandata, in Italia, l'idea settaria della religione, forgiata dalla tradizione ereticale e poi innestata sull'idea giacobina della nazione ad opera del cosiddetto "giansenismo" italiano di fine Settecento.

Ma anche nelle altre correnti del popolarismo italiano (cattolico popolare, socialista, fascista e comunista) si rinvengono componenti neogiacobine. Vorrà pur dire qualcosa che la prosopografia del regime fascista e della Rsi pullului di storici e spesso illustri cognomi giacobini, in misura più accentuata che nella prosopografia dell'antifascismo anteriore all'8 settembre del '43. Cognomi che rispuntano poi - e non di rado provenendo direttamente dall'esperienza fascista - nell'azionismo e nella componente radicale e non marxista del Pci. L'antenato garibaldino lascia il

tempo che trova, per non parlare di quello partigiano: ma l'antenato giacobino, anche se poi i pronipoti sono stati fascisti, colloca subito ai vertici dell'élite odierna. Il merito storico dell'idea italiana di nazione è stato di aver internazionalizzato l'Italia: un requisito indispensabile del suo sviluppo e della sua prosperità. Ma il prezzo è stato il fallimento di tutti i tentativi volontaristi di "nazionalizzare" il popolo dall'alto. Fallito il progetto liberale, fallito il progetto fascista, abbiamo assistito al fallimento comunista.

L'epoca della massima integrazione democratica tra popolo e classe dirigente è stata, in Italia, la prima Repubblica. Ciò non è avvenuto direttamente sul terreno delle istituzioni e dei rapporti sociali, bensì attraverso la prevalenza dei tre grandi partiti popolari (cattolico, socialista e comunista) e una prevalente connotazione popolare della destra e degli stessi partiti minori di governo. Ciascuna tradizione politica ha, a suo modo, conciliato popolo e nazione, radicando nel paese identità ideologiche che superavano la diffidenza popolare verso lo stato. Rappresentando e garantendo gli interessi popolari, e mutuando dall'esperienza ciellenista e costituente la ragione e i modi della solidarietà nazionale, hanno assicurato al paese un peso internazionale meno precario e assai più efficace che in passato, e senza paragoni col secco declassamento degli anni Novanta, a malapena camuffato dalla propaganda ulivista.

Berlusconi è, secondo Mussi, un "cafone ripulito". Ma, secondo Amato, il dissenso dal centrosinistra rivela l'insofferenza per la legalità e la distorsione televisiva della realtà. Un modo meno rozzo per dire che gli elettori del Polo sono gli "incivili" di Grazia Francescato, gli "abusivi" di Francesco Merlo, i dodici milioni di potenziali criminali calcolati da uno degli inquisitori di Craxi e Berlusconi, la malavita rappresentata nel telefilm Rai *La squadra* (dove il pedofilo legge *il Giornale* e il magnaccia dichiara "a me me piace la libbertà").

Il caso ha voluto che la morte di Vittorio Gassman facesse ripescare dalla cineteca un magnifico documento della visione neogiacobina del popolo italiano. È un film del 1971 (*In nome del popolo italiano*, di Dino Risi), dove Gassman interpreta un palazzinaro corruttore accusato dell'omicidio della giovane amante. Nella scena finale l'integerrimo magistrato di sinistra (Ugo Tognazzi) scopre nel diario della ragazza che si è trattato in realtà di suicidio. Ma in quel momento si scatena attorno a lui il delirio collettivo per la vittoria di Italia-Messico, un osceno sabba tricolore. Tognazzi rivede il ghigno dell'imputato nel prete mellifluo, nel benpensante azzimato che inneggia al duce, nel paracadutista che intona *La sagra di Giarabub* sottobraccio ai marinai di leva, nel borgataro

spernacchiante che dà alle fiamme l'auto di una orripilata signora inglese. E allora il magistrato, in nome di un'idea superiore e rivoluzionaria della giustizia, getta nel rogo le prove che scagionano il criminale dall'unico delitto che non ha commesso.

Non sono immagini innocue. Sono l'estetica della guerra civile giustizialista. Riaffiorano, attualissime, dagli anni di piombo. Dagli anni in cui Paolo Sylos Labini ed Eugenio Scalfari proponevano, in alternativa al compromesso storico Dc-Pci, l'"alleanza dei ceti produttivi" cioè tra le grandi famiglie del capitalismo e l'aristocrazia comunista, contro i ceti moderati, definiti "parassitari". Allora il progetto fu rifiutato, non solo da Berlinguer, ma anche da Cuccia e Agnelli. Ma l'alleanza tra sinistra etica e destra economica si è realizzata vent'anni dopo, svuotando il parlamento a favore della concertazione tra confindustria e sindacato. Non una futile vendetta contro la partitocrazia, ma una deliberata soppressione della rappresentanza politica dei ceti medi, declassati da cittadini a sudditi per poter scaricare su di loro l'intero costo dell'"entrata in Europa".

La radice delle guerre civili italiane

Con la peste, com'è noto, brindano i monatti; ma, anche se danno una mano a spargere la morìa, non sono i monatti la causa della peste. Neppure la borghe-

sia jugoslava si augurava la peste, figuriamoci quella italiana. Il divorzio dell'alta finanza italiana dal regime partitocratico non si è consumato alla leggera, come se fossero stati improvvisamente allucinati dalle prediche di Scalfari e Sylos Labini e dalle introverse strategie sognate da Violante.

Nel 1974 proprio Agnelli, neopresidente della Confindustria, aveva respinto il suggerimento (e l'intimazione) di divorziare dal regime democristiano. Ma allora la sicurezza italiana era garantita dalla guerra fredda e il paese non era investito da alcuna vera offensiva esterna, a parte i contraccolpi dell'accordo appena raggiunto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica circa la stabilizzazione delle tre Penisole settentrionali del Mediterraneo (con la rinuncia sovietica alla destabilizzazione della Jugoslavia, l'avallo americano al compromesso storico italiano e il ritorno della democrazia in Grecia, Portogallo e Spagna).

Pare che nel 1992 Enrico Cuccia, abituale lettore di Clausewitz, abbia detto che si doveva fare "come nel 1942", quando, giovanissimo, era volato a Lisbona per trattare con gli Alleati la pace separata dell'alta finanza italiana. Vuol dire che, secondo il massimo moderatore dell'Italia, la situazione del 1992 assomigliava a quella di mezzo secolo prima? Forse, per ragioni chiare ai poteri forti, anche se non al colto e all'inclita, e che più avanti cercheremo di ipotizzare e circostanziare, Cuccia pensava che gli Stati Uniti e l'Inghilterra ci stessero attaccando: con armi diverse dal 1942, ma col medesimo obiettivo strategico di allora, cominciare l'attacco alla Fortezza Europa dal bastione più debole. È "tradimento" arrendersi alla prima cannonata? O appena si è capito che il nemico ha intenzione di piantare le batterie? Scindere le responsabilità degli azionisti, licenziare gli amministratori, e costituirsi parte civile contro di loro appartiene alla cultura d'impresa e non era vietato dal patto politico sottoscritto dalle grandi famiglie del capitalismo italiano col regime fascista e poi col vecchio e col nuovo centrosinistra.

A che giova tentare di resistere quando l'esito appare scontato? Quando il costo della resa è calcolabile e sostenibile, e il beneficio della resistenza ipotetico e non quantificabile? Quando si può, con la resa, non solo salvare il salvabile e circoscrivere i danni, ma farsi delegare dal nemico la realizzazione dei suoi obiettivi, per poterli moderare e indirizzare a vantaggio di sé stessi, ma in parte, e in definitiva, anche a beneficio comune del paese? Non era soltanto Cuccia a ragionare così, ma l'intera classe politica italiana, a cominciare da Cossiga e Andreotti. L'unico che non poteva essere d'accordo era Craxi, proclamato *hostis rei publicae*, ma in fondo otteneva anche lui quel che davvero voleva: una gloria *aere perennius*, non le soddisfazioni effimere e meschine della longevità politica.

La rapidità con cui gli italiani concludono, ciascu-

no per sé, la propria pace separata, dipende dall'ampiezza del loro orizzonte e delle loro possibilità concrete. A parità di informazioni e possibilità, il tempo che passa tra la percezione della minaccia e la pace separata è, per gli italiani, sempre lo stesso: un battito di ciglia. Non è che non siamo capaci di resistenze ostinate: purché non siano davvero eroiche, purché siano rivolte soltanto contro coloro che ci appaiono, comunque, destinati a perdere (non per opera nostra, ma per un risolutivo intervento altrui). Nel dubbio, scegliamo in massa l'attendismo. Perfino il voto lo diamo per scommessa, come se la crocetta la stessimo mettendo sulla schedina del totocalcio, anziché sulla scheda elettorale: non per determinare il risultato, ma per imbroccarlo, come se dipendesse da tutto tranne che da noi. In queste condizioni, basandoci soltanto sul fiuto e sui pettegolezzi e mai sull'informazione e il ragionamento, finiamo quasi sempre per sbagliarci. Ma, per la legge dei grandi numeri, la somma degli errori li compensa, facendoci poi sentire e apparire un popolo, se non di eroi e di santi, per lo meno di astuti navigatori.

Se il paese non ritrova subito l'unità nazionale e resta terreno di occupazione o di scontro, firmare la pace separata significa però importare la guerra: dover combattere in casa, a proprie spese e sotto tallone straniero, la guerra evitata alle frontiere. Ciò può accadere se il nuovo padrone non controlla tutto il territorio e deve quindi continuare la guerra contro il vecchio occupante, come avvenne nel 1796-97 e nel 1943-45. Oppure se il nemico del nuovo occupante cerca di suscitare una resistenza organizzata all'interno del paese - come fecero gli inglesi nel 1798-1814 e i sovietici nel 1945-89. Ma può anche avvenire in assenza di reazioni organizzate, quando, per effetto della pace separata la società si disorganizza e i pretoriani che hanno fatto il lavoro sporco si rifiutano di tornare in caserma e si mettono in proprio. Se è difficile riassorbire *Ironsides* e *Black & Tans*, sanfedisti e squadristi, è impossibile rimettere in riga burocrazie e corporazioni che non rispondono più a nessuno, se non a cordate interne di potere controllate a loro volta, più o meno direttamente, dal proconsole straniero; e che, per dettare legge e spillare quattrini ai concittadini, non hanno nemmeno bisogno di parlare in tono gentile e di appoggiarsi ai loro nodosi archivi.

Se la natura della guerra è di non poter essere riconosciuta come tale, ma di dover essere spacciata per qualcos'altro - ad esempio "modernizzazione", "liberalizzazione", "ripristino della legalità" - diventa impossibile concluderla e superarla, perché la pace separata ufficialmente non esiste e dunque non impegna nessuno e non garantisce nulla. L'illusione di un declino lento, della sopravvivenza di aree protette a disposizione della classe dirigente e delle sue clientele, non poggia su elementi concreti: è *wishful thinking*.

L'errore commesso dalla borghesia italiana negli anni Novanta non è di aver scisso le sue responsabilità da quelle del vecchio regime e di aver rotto la solidarietà nazionale per egoismo di classe, ma di non aver saputo prenderne coscienza e assumersene la responsabilità; di aver contribuito a ingannare sé stessa e il paese sul vero senso delle cose.

4. L'ideologia della guerra civile

Memetica ed egemonia

Fra le scienze della comunicazione, la memetica è la scienza dei "memi", ossia il Dna della comunicazione, i microelementi che riescono a colonizzare il linguaggio e a formare la cultura dominante e il senso comune.

Il concetto, desunto dalla genetica, fu coniato nel 1976 da Richard Dawkins ("il gene egoista") e applicato all'informatica ("virus della mente") da Richard Brodie, già assistente di Bill Gates.

Come i virus, i memi possono essere costruiti in laboratorio e governati per influenzare comportamenti e modi di pensare. Retorica, propaganda, pubblicità, guerra psicologica e guerra con le informazioni sono esempi vecchi e nuovi di questa antica arte della comunicazione. Ma, come i tumori, i memi si generano e si affermano anche e soprattutto per forza propria, senza complotti e senza strategie, irrompendo dalle opportunità precontenute nel sistema semiotico e in particolare in quello linguistico. Applicata alla politica e alla storiografia, la memetica rinvia al concetto gramsciano di "egemonia".

Storia sacra e "vera storia"

Se cerchiamo di isolare i memi della guerra civile italiana e di ricostruire filologicamente il percorso che hanno seguito nei concetti storici e politici, ci troviamo inevitabilmente a ripercorrere a ritroso la storia della sinistra in Italia. La sinistra italiana: cioè lo spazio culturale e politico legittimato e fondato nell'ambito di una "unità" garantita dall'egemonia e dalla sovranità del Pci - sopravvissute alla fine del comunismo e all'epurazione dell'ortodossia gramsciana e togliattiana ed ereditate entrambe dai Ds.

La storia della sinistra è infatti la "vera storia" d'Italia. Non certo una storia marxista, ma una storia sacra, perché si fonda su una verità autoreferenziale, che non può essere contraddetta dalle fonti usuali della storia profana né ha bisogno di esserne confermata. È, come la Bibbia, l'autobiografia collettiva di un popolo eletto, quello nato dall'esperienza giacobina. Il meme fondante dell'ebraismo è il patto con Dio, simboleggiato dall'Arca dell'Alleanza. Quello della sinistra sovrana è la condanna del nemico interno, il gladio fiammeggiante di Giustizia e libertà.

La "strage di stato"

La verità sulle stragi del 1969-84 è stata ostacolata non solo dai "depistaggi" (ben pochi dimostrati, il resto ipotizzati o presunti) dei cosiddetti "settori deviati" degli apparati di sicurezza, ma anche dalla massiccia "controinformazione" sferrata, pur se in buona fede e con intenti legittimi e in parte condivisibili, da ambienti della sinistra extraparlamentare, alcuni dei quali contigui al nascente "Partito armato".

Va infatti ricordato e sottolineato che "controinformazione" non è un concetto innocente, bensì un termine tecnico della guerra psicologica (*Psychological Warfare*) e della guerra con le informazioni (*Information Warfare*). L'impiego di un tale concetto è scarsamente compatibile con l'intento dell'indagine storica, giudiziaria e parlamentare e cioè quello di giungere alla verità. Esso sembra invece implicare proprio l'intento opposto, e cioè quello di impedire il raggiungimento della verità, demolendo quella sgradita e fabbricandone una fittizia. Prassi che si rischia di legittimare ogni qualvolta la verità viene connotata da aggettivi relativizzanti quali "politica" e "giudiziaria".

La prima e più famosa delle "controinformazioni" italiane, modello di tutte le altre e addirittura di un certo tipo di giornalismo, è il famoso saggio *La strage di Stato*, opera di un comitato originato dalla preesistente Associazione giuristi democratici che sin dal 1966 aveva cominciato a raccogliere documenti sui gruppi e sulle attività illegali dell'ambiente neofascista. La vastissima diffusione del saggio e l'azione coordinata dal "Movimento dei giornalisti democrati-

ci per la libertà di stampa" hanno indubbiamente contribuito a demolire la cosiddetta "pista anarchica" sulla strage di Piazza Fontana e ad aprire la "pista nera", nonché a far emergere gli inquietanti collegamenti esistenti tra gli ambienti neofascisti e gli apparati di sicurezza. Ma nessuna delle responsabilità e delle ipotesi indicate nel saggio ha potuto essere confermata in sede giudiziaria. Che ciò non sia imputabile a "depistaggi" emerge dal fatto che anche la "pista nera veneta" seguita dalle successive indagini su Piazza Fontana, inclusa la più recente, è del tutto diversa da quella "romana" ipotizzata nel saggio.

Vi sono state però anche "controinformazioni" meno note ma più mirate, come quella (esplicitamente rivendicata come tale da un gruppo della sinistra extraparlamentare ma compiuta da un ex-partigiano espulso dal Pci per sospetta collaborazione con l'*Intelligence Service* britannico) tendente a indirizzare le indagini su Piazza Fontana verso il Servizio informazioni difesa tramite i rapporti di Giannettini, un informatore infiltrato negli ambienti della destra extraparlamentare, del quale uno degli imputati, l'editore Ventura, possedeva copia. Com'è ben noto, Giannettini si dette inizialmente alla latitanza con il sostegno del Sid, ma ottenne il proscioglimento definitivo prima degli altri coimputati al processo di Catanzaro. L'effetto di quella "controinformazione" ha resistito all'assoluzione di Giannettini, perché anche nella più

recente letteratura sulle stragi il suo caso continua ancora ad accreditare la tesi della "strage di stato". Infatti uno dei pochi "depistaggi" effettivamente accertati, e l'unico per il quale fosse configurabile una diretta responsabilità politica, riguardò proprio la risposta negativa fornita dal governo all'autorità inquirente circa la sua qualità di informatore del Sid.

La "strategia della tensione"

Ma l'effetto "controinformativo" più vasto e durevole fu obiettivamente prodotto dalla formula della "strategia della tensione", coniata dall'*Observer* di Londra due giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Tenuto conto di un altro articolo comparso sull'*Observer* cinque giorni prima della strage nel quale si chiamava in causa un certo "signor P.", in origine questa formula poteva essere interpretata come un attacco indiretto nei confronti del presidente della Repubblica Giuseppe (Peppino) Saragat, il quale non mancò di risentirsene.

Non risultano tentativi, tanto meno giudiziari, di chiarire il senso di questa inquietante vicenda, benché non mancassero indizi di possibili collegamenti con Tricontinental e le altre iniziative editoriali e politiche di Gian Giacomo Feltrinelli (Saragat affermò nel 1975 che l'articolo dell'*Observer* era stato scritto nella sede romana della libreria Feltrinelli). Al contrario, fu da-

to credito ad un goffo tentativo, asseritamente accreditato da non meglio specificati "esperti" britannici, di chiamare in causa i servizi segreti dei colonnelli greci, giungendo - anche a causa del nome di battesimo - all'incriminazione e all'arresto del giornalista Pino Rauti, in seguito ampiamente scagionato.

Ma è doveroso rilevare che l'intervento dell'*Observer* avvenne poco dopo la scissione socialista e l'apprezzamento dell'*Economist* per l'evoluzione in atto nel Pci; ma soprattutto tre mesi dopo il colpo di stato in Libia, destinato ad accrescere e non certo a diminuire le latenti tensioni italo-britanniche relative alla prossima indipendenza di Malta. Com'è noto, il rovesciamento della monarchia libica fu preparato nell'ambasciata di Libia a Roma e le sue conseguenze furono l'espulsione delle basi militari americane e britanniche (annunciata dal colonnello Gheddafi il 12 dicembre 1969, lo stesso giorno della strage milanese) e degli ex-coloni italiani, ma anche la vitale cooperazione italo-libica in campo petrolifero, che ritorna più volte sullo sfondo della lotta politica interna come del terrorismo internazionale e interno a partire dal 1973. Vale la pena di aggiungere che furono poi altri giornalisti dell'*Observer* a rivelare la cosiddetta "Operazione Hilton", messa a punto nel 1970 da un commando di privati cittadini britannici per assassinare Gheddafi partendo da una piattaforma petrolifera al largo di Malta e fallita nel 1971 per il decisivo intervento del Sid (con l'arresto del commando da parte dei carabinieri).

È difficile negare che il mancato chiarimento sulle origini della formula abbia contribuito alla sua fortuna. Una volta rimossa la sua paternità e resa generica, la formula ha condizionato il linguaggio e le stesse interpretazioni retrospettive date da molti esponenti di quelle forze politiche che la formula implicitamente mette sotto accusa, quanto meno per non aver sufficientemente controllato gli apparati di sicurezza. Ricorre infatti, quasi come ovvia verità, nel memoriale scritto da Aldo Moro per i suoi carcerieri e in molte audizioni di esponenti dei passati governi tenute dalla Commissione stragi.

Il verdetto di Pasolini

Il postulato della sinistra, che la verità "politica" sulle stragi e il terrorismo del 1968-78 sia ormai nota, che si tratti solo di raggiungere quella "giudiziaria" e che ogni riserva e revisione critica sia un criminale "depistaggio", è divenuto senso comune. Materia talmente scontata e consolidata che da vent'anni i professori universitari l'assegnano ai loro laureandi, come osservava nel 1997 un uomo libero e non prevenuto com'è, e come ha dimostrato di essere, il presidente della Commissione stragi. Io stesso, appena nominato consulente della Commissione, credevo allo-

ra, pur con qualche diffidenza più ideologica che critica, che in sostanza fosse vero.

Solo in seguito, studiando la formazione e il consolidamento della credenza, ho potuto rendermi conto che si tratta di una verità rivelata e non dimostrata, e che la rivelazione è in realtà il verdetto visionario di Pasolini, pronunciato nel suo famoso articolo del 14 novembre 1974 sul *Corriere della Sera*, in cui accusava la Dc di aver ordito le stragi di Piazza Fontana e di Piazza della Loggia. Una storia cui mancavano, secondo Pasolini, soltanto "le prove". Ma se quelle prove non sono ancora arrivate sotto il profilo giudiziario (nonostante le condanne di primo grado inflitte di recente al terzo lotto di inquisiti), l'indagine storica sull'inquinamento dei processi e sul contesto politico interno e internazionale del 1968-78 mette la vicenda del terrorismo, del golpismo e delle stragi in una luce completamente diversa, svelando connessioni del tutto inesplorate. E accorgendomi che a forza di inseguire tra gli archivi la prova impossibile delle responsabilità giudiziarie del vecchio regime, si erano del tutto perdute di vista le responsabilità politiche - certamente non più segnalabili al parlamento, al corpo elettorale e alla comunità internazionale, ma consegnate per sempre al giudizio storico, l'unico che uno statista - o soltanto un uomo - degno di questo nome, dovrebbe davvero temere.

Del resto la rivelazione di Pasolini non aveva nulla di nuovo, se non la potenza della forma letteraria. Senza rendersene conto ripeteva infatti la verità epitomata da Pietro Secchia nella voce "Eccidi in Italia" (*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra-Walk Over, 1971, II, pp. 178-188). Un verdetto creduto perché corrisponde all'archetipo del popolo eletto che regge la storia sacra della sinistra. Una verità in qualche modo "biblica", dalla quale si è sviluppato il monumentale, acribioso e pedante *Talmud* della letteratura stragista, percorso dalla teoria dell'unico "filo rosso" reazionario che collegherebbe tutte le stragi - mafiose, fasciste, democristiane e americane - del dopoguerra, da Portella della Ginestra (1947) a quelle del 1993, intervallate da periodici tentativi golpisti e omicidi eccellenti.

La storia identitaria è la forma collettiva della biografia ed è necessariamente autoreferenziale: fa ruotare qualunque evento storico attorno al soggetto prescelto, assunto come il centro del mondo. Per questa ragione stragi e terrorismo, incluso quello "sedicente" di sinistra ("in realtà eterodiretto dalle forze reazionarie, anticomuniste e antidemocratiche") sono stati giudicati *a priori* come tentativi di "colpire" o "fermare" la sinistra (e in particolare l'"unità" tra socialisti e comunisti) in quanto portatrice privilegiata, se non unica detentrice, del progresso morale e sociale come dei valori "autenticamente" democratici e della "vera" sovranità nazionale. L'intera storia del Nove-

cento italiano è vista come la storia dell'inutile e perciò disperato, feroce e criminale tentativo dello stato reazionario e repressivo di fermare l'inesorabile "sviluppo del movimento democratico e socialista" e di opporsi al complessivo "movimento di liberazione" internazionale guidato dall'Unione Sovietica e, in Italia, dalla sinistra di classe.

Di conseguenza tutte le stragi, tutti i terrorismi e tutte le violenze, anche quelle nominalmente o realmente attribuibili alla sinistra, sono in un modo o nell'altro riconducibili allo stato, di volta in volta "prefascista", "fascista" e "democristiano".

Lo "stato criminale"

Basta una breve indagine filologica per constatare che il meme della prima Repubblica come "doppio stato", uno legale e uno "parallelo" e "criminale", non deriva dalla formula dell'*Observer* o dal verdetto di Pasolini, ma dal meme della "Dc referente politico della mafia". Sono infatti, notoriamente, le formule di Luciano Violante, seminate con la relazione del 1991 sulla mafia e ampliate nel 1997 scrivendo che nella prima Repubblica hanno «convissuto due Stati, quello fedele alla Costituzione e quello fedele al mantenimento dello *statu quo*, che non ha esitato a violare la legge» (L. Violante, "Delinquere, perdonare, punire", in *Storia d'Italia*, *Annali* 12, *La criminalità*, Torino,

1997, p. XXVI). Si è giustamente e dottamente ricordato che i concetti di "doppio stato" e "stato criminale" risalgono ad Ernst Fraenkel, il quale li riferiva all'ordinamento giuridico della Germania nazista. Ma a dar loro la forza memetica non è il parallelo sforzato e assurdo tra stato nazista e regime democristiano, bensì la possibilità di collegare il teorema Violante con la teoria e la prassi americana di considerare "criminali" gli stati protezionisti.

I memi di Violante hanno reso pensabile il processo Andreotti, a sua volta reso possibile dall'accordo italo-americano firmato da Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'interno del governo Craxi, nell'aprile 1986, quattro mesi dopo la crisi italo-americana di Sigonella: fu quell'accordo a permettere al giudice Falcone di avvalersi del collaborante Buscetta. Ma l'idea del "doppio stato" ha reso possibile riaprire anche il *dossier* del golpismo e delle "stragi di stato" ed estendere il processo all'intero "anticomunismo di stato". Dalla cui condanna politico-giudiziaria sono conseguite inoltre un'attenuante per il terrorismo di sinistra e l'esimente ("per aver agito in stato di necessità") per le illegalità (formali e veniali) commesse dal Pci nella difesa della democrazia e della costituzione contro il lato criminale dello stato.

L'esimente è stata anzitutto riconosciuta alla creazione e al mantenimento dell'"Apparato", l'organizzazione segreta parallela al Pci, ma addestrata e con-

trollata dall'Unione Sovietica, più nota come "Gladio rossa". Pur avendo accertato che la collaborazione tecnica tra "Gladio rossa" e Kgb durò almeno fino al 1981, l'istruttoria avviata nel 1991 fu archiviata il 6 luglio 1994. Il pm Ionta e il gip D'Angelo ritennero infatti che il reato, pur certo, fosse in fondo veniale. E che, in ogni caso, non fosse possibile accertare le responsabilità individuali "a distanza di tanti, troppi anni". L'unico esito giudiziario della successiva ricostruzione dei finanziamenti sovietici al Pci compiuta da Valerio Riva e del contemporaneo *dossier* Mitrokhin sugli informatori italiani dello spionaggio sovietico, è il risarcimento di 3 miliardi chiesto da D'Alema a Giorgio Forattini.

Al contrario la magistratura ha espresso un giudizio non solo di incostituzionalità, ma addirittura di illegalità sulla cosiddetta "Gladio bianca", la rete di "persistenza oltre le linee" (*stay behind*) in caso di invasione sovietica organizzata in base ad un accordo segreto italo-americano ma nota a tutti i presidenti del Consiglio. Anche in questo caso le indagini sono state archiviate, ma il relativo decreto asserisce che fino al 1972 - quando le armi furono tolte dai depositi e immagazzinate presso le stazioni dei Carabinieri - la *stay behind* italiana era non soltanto illegale, ma configurava addirittura il reato di "banda armata" (non perseguibile solo per sopravvenuta prescrizione). I documenti sulla Gladio bianca sono di libero accesso,

perché nel 1990 il presidente del consiglio Andreotti rimosse il segreto di Stato. La conseguenza - alquanto paradossale, dato l'esito complessivo della guerra fredda - è che gli archivi della rete antisovietica, inclusi i nomi dei membri, si trovano di fatto nella stessa situazione degli archivi delle polizie politiche tedesco-orientale e cecoslovacca, aperti dopo la fine del comunismo.

È altrettanto sintomatico che la procura di Palermo abbia trovato del tutto naturale cercare riscontri alle accuse formulate dai pentiti di mafia contro Giulio Andreotti nella testimonianza scritta di Moro, resa ai suoi inquisitori brigatisti: un atto compiuto in candida e perfetta buona coscienza, neppure sfiorata dal dubbio che in fondo assomigliasse ad una sorta di rogatoria postuma ad un tribunale sovversivo. E nessuno, neppure la difesa di Andreotti, ha trovato nulla da eccepire sull'ammissibilità di prove desunte dalle carte processuali di un tribunale del popolo. Come se, in definitiva, tutti concordassero nel ritenere che, sia pure in forme illegali e un filino sovversive, di fatto quel tribunale del popolo aveva applicato la Costituzione sostanziale, processando il vero criminale, cioè il regime clerico-fascista, formalmente legale perché votato dalla maggioranza degli elettori, ma di fatto incostituzionale ed eversivo essendo quella maggioranza composta da milioni di nemici e traditori di classe sostenuti dalla criminalità interna e internazionale.

È lo stesso modo di pensare che traspare da *La mia generazione*, un fim di Wilma Labate (1996). È la storia edificante della graduale rieducazione etico-politica di due brigatisti dissociati (Claudio Amendola e Francesca Neri) da parte di un capitano dei carabinieri (Silvio Orlando), dal cui esempio comprendono che il loro errore non era di aver doverosamente combattuto il regime corrotto, mafioso e stragista, ma di aver compiuto una "fuga in avanti" imboccando la scorciatoia della lotta armata, invece di affidarsi ai metodi, più lenti, ma più sicuri ed efficaci, delle forze dell'ordine, le quali, una volta "maturate le condizioni", hanno finalmente potuto regolare i conti con gli odiati datori di lavoro. La morale del film non è solo che chi va piano va sano e va lontano. Come nel *Flauto Magico*, Pamino e Tamina comprendono alla fine che il vero cattivo è la Regina della Notte e che Sarrastro, il capo dei massoni, è in realtà il loro vero amico.

Il gladio fiammeggiante

Il modo più primitivo e meno efficace di affermare un meme è di imporlo col bastone e la carota. Senza volersi render conto di aver assunto il potere non per virtù propria, ma in forza di un'aggressione esterna e di un colpo di stato autodifensivo dei poteri finanziari, la sinistra ha vissuto questo evento in modo ridicolmente autoreferenziale; come l'apoteosi finale della propria autobiografia, il culmine della sua storia sacra, la riprova dell'unzione laica, una riparazione, ancorché insufficiente e tardiva, del torto subito, l'ennesima conferma della natura criminale del nemico interno. Amputata della critica marxista e del concetto troppo raffinato di "egemonia", senilmente regredita allo stadio infantile del giustizialismo giacobino, una sinistra insicura di sé stessa ha preteso forme solenni.

Anzitutto il rituale di degradazione politica, morale e fisica del vinto che sempre prelude il trionfo del vincitore (v. Giglioli, Cavicchioli e Fele, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Bologna, il Mulino, 1997). Un rituale che l'ipocrisia legalista ha saputo rendere più rivoltante di Piazzale Loreto. Basta ripensare alle monetine lanciate contro Craxi, alle sapienti inquadrature televisive durante il processo Cusani, alla brusca rinuncia alla diretta televisiva a seguito della superba deposizione dell'ultimo leader socialista italiano. Il quale, sottraendosi magistralmente alle regole comunicative imposte dal nemico, aveva dato un calcio alla gogna e "bucato il video", imponendo l'ascolto e facendo pensare gli spettatori. Tra gli statisti europei processati in piazza e trascinati nelle aule giudiziarie durante gli anni Novanta, soltanto Kohl e Cossiga, in circostanze meno difficili e dolorose di Craxi, sono stati al livello del vecchio leone ferito, rifiutando di recitare la parte del toro nella corrida giustizialista ordita da piccoli emuli del grande

Fouquier-Tinville. In un paese cattolico i pentimenti pubblici con accorta chiamata di correo costano niente e rendono molto. La condanna del regime democristiano come "stato criminale" è stata infatti docilmente sottoscritta dallo stesso notabilato democristiano che, all'epoca del Diluvio, fece a tempo ad imbarcarsi sull'Arca di Noé. Autorevole e pregevole avallo - splendidamente oscuro, vago, allusivo, minaccioso - è venuto nel '98 dallo stesso presidente Scalfaro, in due esternazioni occasionate dal ventennale del caso Moro e ispirate dal *j'accuse* antidemocristiano appena pubblicato dal fratello dello statista assassinato. Ma forse l'avallo più ghiotto, proprio perché inconsapevole e indiretto, è avvenuto, grazie al candore di Stefania Craxi, con l'impulsiva consegna delle carte paterne nelle mani di Violante, accorto pontefice massimo della memoria di stato. Ovviamente non si è trattato di "perdono" né tantomeno di "riconciliazione". L'annessione postuma delle spoglie mortali del nemico di ieri, recate dagli stessi familiari, è parte essenziale del gelido rituale del trionfo, più volte officiato nel corso degli anni Novanta.

La "storia unica"

Cinque anni prima, nel discorso di investitura della presidenza della Camera, Violante aveva elargito un rapido sospiro alla memoria "delle ragazze e dei ra-

gazzi di Salò", incassando la patetica stretta di mano dei Peter Pan del Polo. La "pacificazione" della guerra civile del 1943-45 era avvenuta, come tutti sanno, quarant'anni prima, fucilando Mussolini e ammettendo in parlamento il partito dei reduci fascisti. Riparlare della guerra passata, con un finto omaggio alla memoria dei vinti, serviva ai piani di guerra attuali. Non era un perdono - neppure condizionato, selettivo e umiliante - dei fascisti, ma - come era stato nel 1952 il famoso abbraccio di Andreotti al maresciallo Graziani, suo garbato "contraddittore" nel comizio di Arcinazzo - uno smaccato tentativo di annessione (o magari un sottinteso ringraziamento a Rauti per aver concorso alla sconfitta del Polo, dopo che le firme dei camerati diessini avevano consentito alla Fiamma di presentare le liste di disturbo).

L'efficacia politica del gesto, dovuta interamente all'ingenuità polista, suggerì a Violante di lanciare un appello per una "memoria condivisa". "Condivisa", non "condivisibile": è un concetto giuridico, non storiografico. Come emerse nei successivi confronti con Fini, si trattava in sostanza di aggiungere due gocce di "foibe" nel corso liceale di Olocausto, spacciato dal programma ministeriale ulivista come corso superiore di storia. L'unico modo di superare la frustrante ma redditizia divisione delle memorie, è mettersi una buona volta a studiare la storia nazionale, da capo e da un punto di vista diverso ed esterno: spiegare la ra-

gione storica della divisione, per poter poi scrivere una storia del tutto diversa, senza riguardi per nessuno e senza storie sacre o di famiglia.

Col dovuto riconoscimento della correttezza istituzionale cui si è sempre scrupolosamente attenuto, la "storia unica d'Italia" auspicata da Violante nel suo intervento del febbraio 1997 al 2° congresso nazionale del Pds è in realtà la ratifica su carta bollata dei memi che lui stesso aveva cercato di imporre nel linguaggio politico: è l'universale "condivisione" della requisitoria di Palermo contro Andreotti, pubblicata appunto nel 1997 col titolo *La vera storia d'Italia*. Una "condivisione" minuziosamente verbalizzata, ottenuta con la pazienza e la cortesia dell'inquisitore, accumulando una ad una le ammissioni che tutte insieme incastrano il reo. Come nel 1991, quando, presidente della Commissione antimafia, ottenne che gli stessi commissari dc firmassero la sua relazione, dove stava scritto che il loro partito era il referente politico della mafia. A grattar bene, dalla "memoria condivisa" e dalla "storia unica" spunta il "truglio", vanto della giustizia borbonica: il "patteggiamento" politico-giudiziario, come quello proposto nel 1997 da Eugenio Scalfari: "Andreotti si pente e Caselli lo assolve" (*la Repubblica*, 19 ottobre 1997, pp. 1 e 6).

La "vera" storia del regime democristiano è in definitiva lo sfondo di contrasto sul quale rifulge la storia salvifica della giustizia rivoluzionaria. Ogni capitolo si conclude con la riabilitazione postuma del reo, purificato dalla necessaria punizione corporale e trasformato in angelo: ora cherubino per cantare le lodi della sinistra, ora arcangelo vendicatore contro il mondo corrotto che rappresentava da vivo. "Moro è vivo e lotta insieme a noi", concludono alla fine gli antichi "fiancheggiatori" delle Br (esigendo sommessamente per i brigatisti l'indulto caparbiamente negato ai tangentisti). Nel monumento dedicato dalla città di Maglie ad Aldo Moro, la copia dell'*Unità* che gli spunta dalla tasca strizza l'occhio a Nonno Libero, suo conterraneo. Dice ai posteri che, "in ultima analisi", Moro era un compagno ammazzato dai fascisti e dalla Cia.

5. Ora e sempre Resistenza

Guerra al tedesco e guerra al fascista

Le *Direttive* del 10 ottobre 1943 *per l'organizzazione e la condotta della guerriglia*, emanate dal Comando supremo di Bari ma ispirate dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, distinguevano tra la "guerra al tedesco", scopo del Fronte militare clandestino in territorio occupato, e la "guerra al fascista", che doveva essere lasciata alle bande armate affiliate ai partiti politici.

Nella realtà le cose andarono diversamente. Il Pci condusse infatti entrambe le guerre, quella ideologica e quella patriottica, coordinandole in una visione politica e strategica superiore a quella, molto più ristretta, degli altri soggetti politici e militari della Resistenza oltre le linee. Contrariamente a quanto si pensa, il trattamento riservato dai garibaldini ai fascisti era in genere meno duro di quello dei partigiani giellini e militari. I giellini, in gran parte intellettuali e professionisti, talora ex-fascisti, esprimevano infatti l'estremismo e l'avventurismo latenti nella "società civile", l'estetica e la retorica della violenza di classe quotidianamente dissimulata dal perbenismo e dalle buone

maniere. I militari, ovviamente, tendevano a regolarsi secondo categorie rigide e apolitiche come onore e tradimento e ad applicare i criteri giudiziari della grande polizia militare.

La violenza proletaria dei comunisti era invece maggiormente governata dalla disciplina di partito, dallo scopo politico e dalla fede rivoluzionaria. Soltanto loro erano dunque in grado di trasformare la "guerra al fascista" in vera guerra civile. Furono loro gli unici in grado di combatterla non solo in montagna ma anche dentro le città, col terrorismo gappista e l'insurrezione sappista, lasciando poi sfogare, senza rammarico né pietà, la vile e feroce caccia al fascista. Ma alla fine furono soltanto i comunisti a trovare il modo - l'unico possibile - di chiudere la guerra antifascista, giustiziando il duce senza devastanti processi e negoziando sottobanco l'amnistia ai superstiti.

La guerra civile antifascista (1919-45)

La guerra antifascista non era cominciata l'8 settembre 1943, ma il 23 marzo 1919. La prima fase si era chiusa il 3 gennaio 1925, ma la vittoria del fascismo non fu definitiva. Sembrò diventarlo con l'assassinio dei fratelli Rosselli, la scarcerazione di Gramsci e l'appello comunista "ai fratelli in camicia nera". Ma a Palacio Ybarra, nel '37, camicie nere e camicie rosse si ammazzarono a pugnale e bombe a mano, come a

Parma nel '21; e la vittoria franchista, se fu definitiva per la Spagna, non lo fu per l'Italia di Guadalajara.

La seconda partita della guerra fratricida fu innescata dalla sconfitta internazionale dell'Italia e fu subordinata alla logica della guerra di liberazione nazionale. Si concluse a Piazzale Loreto e terminò con l'amnistia segretamente negoziata da Pino Romualdi a nome dell'organizzazione clandestina di resistenza fascista e con la graduale legalizzazione del reducismo fascista nel quadro della democrazia (Anna Cristina Romualdi, *Pino Romualdi e il Movimento Sociale Italiano: dalle origini ai primi anni Cinquanta*, Tesi di laurea, relatore Francesco Malgeri, Università di Roma "La Sapienza", A. A. 1996-97).

In tal modo la guerra civile tra fascisti e antifascisti si concluse in modo netto e definitivo, con un vinto e un vincitore. Il segno più vistoso che la vittoria è netta e definitiva è l'arruolamento del vinto nell'esercito del vincitore. Il Msi condusse i reduci di Salò ad accettare non solo la democrazia e il capitalismo, ma anche l'egemonia americana, fino a diventare uno dei baluardi dell'atlantismo e un serbatoio di voti elettorali e parlamentari per il regime democristiano. Più o meno direttamente, e ciascuno a suo modo, tutti i partiti antifascisti incorporarono o egemonizzarono non solo i reduci, ma gli stessi valori politici della Rsi, gli uni facendo leva sul patriottismo e l'anticomunismo, gli altri sull'antiamericanismo e la socializzazione. E,

diversamente dagli altri riciclatori, i comunisti vollero e seppero annettersi anche le anime, "convertendo" e mondando i fascisti passati con loro.

La guerra di liberazione nazionale (1943-45)

Non v'è dubbio che la Resistenza fu anche una guerra civile, cioè una guerra tra idee inconciliabili di patria e di nazione. E si può anche considerare addirittura - come ha proposto Claudio Pavone nel 1991 - l'"intreccio" di tre guerre civili (antifascista, "di classe" e anticomunista). Ma ricordarla soltanto per questo rappresenta una distorsione della verità storica. Una distorsione diffusa dall'ignoranza e dalla superficialità, ma impressa ad arte, come vedremo, per un preciso scopo politico.

Come è emerso in modo clamoroso dalla marginale partecipazione italiana al cinquantenario della vittoria occidentale sulla Germania, a forza di commemorare la battaglia di Porta San Paolo e l'insurrezione di Milano e di "attualizzare" la Resistenza a seconda della convenienza politica ed elettorale della sinistra, l'Italia di oggi sembra aver dimenticato che la guerra civile antifascista era solo un aspetto derivato e collaterale della guerra principale, cioè la guerra di liberazione nazionale.

E che a rimetterla in gioco nel contesto internazionale non fu il regolamento di conti interno, ma la scel-

ta di campo geopolitica, con l'armistizio separato e il purgatorio della cobelligeranza e del governo militare alleato (1943-47).

Il significato storico e politico della Resistenza non è la rivincita degli antifascisti sui fascisti, ma l'assunzione della sovranità nazionale da parte dell'esarchia ciellenista, ratificata dal *referendum* repubblicano. La responsabilità della guerra civile ricade sul fascismo, oggettivamente delegittimato per aver anteposto la propria "fede" politica ai supremi interessi della nazione. Ma la legittimazione dell'esarchia antifascista non derivò dalla vittoria della guerra civile, bensì dalla sua capacità di assumere la direzione politica della guerra di liberazione e di combattere la guerra partigiana contro i tedeschi.

(Oggi, a forza di attualizzare la Resistenza, enfatizzandone e distorcendone gli aspetti civili, si è finito per rimuovere completamente l'aspetto strategico, che ai fini della guerra di liberazione era poi quello fondamentale. Ma il cuore della Resistenza era la guerra partigiana di montagna: e quella italiana fu la più vasta, la più dura e la più "militare" fra quelle combattute nell'Europa occidentale, anche se gli alleati - per timore dei comunisti, per visione geopolitica e per economia delle forze, ma soprattutto per la modesta statura militare dei loro condottieri di scacchiere - non vollero e non seppero sfruttarla adeguatamente).

Il canone "attualizzante" ha cancellato del tutto la percezione del significato politico della Resistenza. Ma a chi l'aveva vissuta e diretta non veniva certo in mente di astrarre la guerra civile dal contesto della guerra internazionale. Assorbire la guerra antifascista nella guerra di liberazione nazionale non era una furbata reazionaria delle burocrazie, dei militari e dei moderati, transitati dal fascismo di massa all'attendismo e dal qualunquismo alla Dc, ma una cosa ovvia. Difendere questa verità dalle distorsioni retrospettive implicava però una notevole saggezza politica.

La linea ufficiale del Pci era di difendere a spada tratta quel giudizio, non solo contro la polemica neofascista, il pressappochismo ideologico dei moderati e la miope boria azionista, ma soprattutto contro l'estremismo rivoluzionario della dissidenza comunista. "Guerra civile" era un'espressione vietata: l'intransigenza era assoluta, fino a negare l'evidenza e truccare le cifre dell'adesione alla Rsi. Ancor meno era consentito mettere in dubbio il carattere "unitario" della Resistenza, rintracciarvi malignamente il germe del conflitto tra comunisti e anticomunisti. In questo caso l'interesse politico costringeva ad una vera e propria forzatura dei fatti, perché è proprio vero che la guerra civile fredda comincia nel 1944 col braccio di ferro sul controllo politico-militare delle formazioni

partigiane e della prevista insurrezione di Milano.

Chi aveva interesse a far risaltare le contraddizioni interne della Resistenza non erano i reduci di Salò, ma i partigiani anticomunisti. Non a caso il primo a scriverne fu Edgardo Sogno, in un libro del 1950 (*Guerra senza bandiera*) la cui ristampa costò al Mulino, ancora nel 1995, un certo imbarazzo. Il secondo fu Sergio Cotta, in un libro ostracizzato dall'accademia (*Quale Resistenza?*, Milano, Rusconi, 1977). Tanto ostracizzato da non essere citato nel saggio di Claudio Pavone, lo storico di matrice azionista che nel 1991, dopo l'autodafé comunista delle ceneri di Togliatti, poté sdoganare, almeno per qualche tempo, la formula della guerra civile.

In qualche misura, anche Pavone ha accennato all'"intreccio" della guerra antifascista con quella anticomunista. Ma è significativo che pur avendo voluto scrivere un saggio sulla *moralità della Resistenza*, Pavone non abbia dedicato una riga a nessuno dei tre famosi destrieri della polemica anticomunista, vale a dire l'attentato di via Rasella, l'assassinio di Gentile e, soprattutto, la strage di Porzus (compiuta da gappisti comunisti contro 17 partigiani autonomi, tra cui il fratello di Pasolini, rei di non accettare la subordinazione ai partigiani sloveni e di opporsi alle mire annessioniste dei comunisti jugoslavi).

A disseppellire Porzus fu invece Cossiga, che lo brandì contro la campagna sul caso Gladio sferrata

nel 1990-91 dal Pci e dalla grande stampa.

Con la scienza del poi, a considerare gli intenti e gli effetti politici che la caduta di questi tabù lessicali ha avuto negli anni Novanta, si apprezza l'acume dei vecchi comunisti e si capisce bene che questa guerra delle parole era tutt'altro che futile.

"Unità" e "attualità" della Resistenza secondo Togliatti

Certamente il Pci difendeva il carattere nazionale e unitario della Resistenza perché il primo era contestato dai neofascisti e il secondo dagli anticomunisti democratici. Ma la polemica contro le destre non era l'unica ragione e neppure la principale. In realtà da quelle formule il Pci faceva discendere la propria legittimazione democratica e la propria linea politica. Per certi versi la situazione dei comunisti italiani era simile a quella dei cattolici inglesi: una comunità di fedeli *in terra infidelium*, costretta a convivere col sospetto e col timore degli altri, a mediare tra due fedeltà incompatibili. E la questione comunista finiva per diventare la questione italiana: le formule che ancoravano il Pci erano le stesse che impedivano la guerra civile e rendevano possibile la democrazia e l'unità nazionale. Quelle formule non furono combattute - da destra e da sinistra - perché erano discutibili sotto l'aspetto storiografico, ma perché si voleva scatenare

la guerra civile. E furono infine abbattute per colpire al cuore - assieme al vecchio Pci - la sovranità nazionale e la sovranità popolare.

Il primato del Pci sugli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale nasceva dal fatto di essere stato il primo partito italiano a dimostrare - con la svolta di Salerno - di saper anteporre lo scopo comune e immediato della liberazione nazionale al proprio programma politico. Il fatto che questa scelta non rappresentasse in alcun modo una rottura con Mosca, ma fosse anzi una diretta conseguenza degli accordi di Yalta, confermava il rango primario conquistato da Togliatti nell'internazionale comunista.

È indubbio che Togliatti avesse una rara capacità di raccordare in una visione unitaria, e al tempo stesso duttile e ortodossa, le dimensioni ideologiche, nazionali e internazionali della politica. La concordia sul concetto di guerra di liberazione nazionale non implicava in alcun modo la rinuncia dei comunisti a rivendicare - contro le tendenze moderate e qualunquiste - l'"attualità" della Resistenza antifascista. "Attualità" non della guerra, ma dei valori che l'avevano sostenuta e che la vittoria aveva affermato, radicandoli nel nuovo sistema costituzionale. Significava che la Resistenza *continuava*, sì, ma attraverso la democrazia. Non la democrazia popolare filosovietica, ma proprio la democrazia italiana, al tempo stesso "unitaria", "nazionale" e "antifascista". Era lo spirito del Cln,

che Togliatti riuscì a salvare dalla drammatica crisi del 1948 e al quale si deve in ultima analisi la sconfitta strategica del golpismo di destra e del terrorismo di sinistra.

L'unità della Resistenza definiva i termini della convivenza con la Dc. I comunisti concordavano con gli azionisti nel giudizio negativo sui ceti moderati, responsabili del fascismo e naturalmente refrattari alla democrazia. Ma il giudizio sulla Dc era differente. Secondo gli azionisti (e la minoranza comunista) la Dc, essendo votata dai ceti moderati, era la forma moderna del fascismo. Ma la linea imposta da Togliatti distingueva tra ceti moderati e "masse cattoliche", il che permetteva di sostenere che il partito dei cattolici era il male minore, lo strumento della necessaria rieducazione democratica del moderatismo. E al contrario, chi vedeva la Dc come un male assoluto, doveva necessariamente arrivare alla critica dell'antifascismo, fino a dire, con Pasolini, che «i veri fascisti erano in realtà gli antifascisti al potere» (*Petrolio*, Einaudi, Torino, 1992, p. 503).

Ma l'attualità della Resistenza intendeva ribadire la "diversità" comunista, il suo impegno di trasformare la democrazia formale in democrazia sostanziale. Non occorre parafrasare Violante, per riconoscere che era proprio il Pci ad essere un "partito doppio". La "doppiezza" è un attributo ben noto e ben analizzato dalla storiografia sul Pci di Togliatti e ci sarebbe

semmai da chiedersi se il meme coniato da Violante per il regime democristiano non sia, in parte, anche un calco ricavato dalla storia del suo partito (v. Pietro Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-49*, Bologna, il Mulino, 1991).

A guardar meglio le cose, la "doppiezza" del Pci non equivaleva al cosiddetto "doppio petto blu di Almirante", anche se il Pci, come il Msi, non rinunciava allo squadrismo. E la doppiezza non stava nemmeno nel fatto che accanto alla struttura legale il Pci ne aveva una parallela e clandestina (del resto questa struttura dipendeva dal Kgb e il suo scopo principale era di controllare proprio il Pci). "Doppio" era proprio il Partito legale: la doppiezza comunista era palese, argomentata. Era, in definitiva, la difficile arte di far convivere il quotidiano e l'eterno, di convincere il popolo comunista che vendere ogni giorno l'*Unità* affrettava l'alba della Rivoluzione.

"D-sistenza" e "Resistenza tradita"

Non tutti erano d'accordo. Molti pensavano che l'unica vera Resistenza era stata quella comunista e che l'avevano "bloccata" tre volte. Prima gli anticomunisti travestiti da antifascisti. Poi l'immediato arrivo degli alleati e dei carabinieri. Infine i pompieri del Partito. I dissidenti accettavano la tesi ufficiale soltanto come verità "esterna".

Ma, con la crisi del 1956, la tesi della Resistenza bloccata, e dunque il giudizio sulla Dc come fascismo camuffato, fu assunta dalla fronda interna che accusava Togliatti di "opportunismo". Nacque così l'accusa a Togliatti di aver tradito la Resistenza (o, in forma più edulcorata, di aver avallato un "tradimento" consumato dall'intera classe dirigente antifascista). Questa tesi trovava echi anche al di fuori del partito.

Piaceva infatti anche al giacobinismo azionista, perché anch'esso condivideva il giudizio sulla Dc come moderno fascismo e accusava il Pci di *d*-esistenza e *tradimento*. Anzi, il calcolo di una parte della borghesia e del ceto intellettuale italiano di rieducare il Pci all'"alleanza dei ceti produttivi" contro i "ceti parassitari" rappresentati dalla Dc si fondava anche sul criterio di attualizzare la Resistenza orientandone il mito in funzione antidemocristiana. I principali strumenti della rieducazione "liberalprogressista" e "antinazionalpopolare" del popolo comunista furono, com'è noto, *L'Espresso*, *la Repubblica* e *MicroMega*.

Nel discorso corrente "stalinista" significa "comunista puro e duro". Ma, attenzione! Gli avversari di Togliatti erano senz'altro "comunisti puri e duri". Lo erano talmente che giudicavano un tradimento non aver sollevato le piazze e scatenato la guerra civile. Ma proprio per questo non erano affatto stalinisti o filosovietici. Come ha accennato anche Cossiga, filosovietico era Togliatti. I suoi avversari lo sapevano tan-

to bene, per averlo imparato a proprie spese in Spagna e in Russia, che lo accusavano appunto di "burocratismo": cioè, tradotto dal comunistese, di "stupido e servile ossequio al Politburo, composto di vecchi rimbambiti e di opportunisti corrotti dal capitalismo". Fu Secchia a sancire la formula della *Resistenza tradita*, forse in parte intimamente condivisa dallo stesso Longo. Ma in loro c'era anche una intonazione autobiografica e senile, e comunque il loro antitogliattismo non si sarebbe mai spinto fino alla dissacrazione del Politburo. Sarebbe già stato blasfemo solo pensarli come "compagni che sbagliano", figuriamoci "traditori del proletariato italiano".

L'unità nazionale antifascista

La formula dell'"unità nazionale antifascista" fu un obiettivo politico in sé, non una mera risposta all'eversione di destra e al terrorismo di sinistra. Serviva infatti a legittimare il "compromesso storico" e la "democrazia consociativa", presentandoli come la riaffermazione della solidarietà ciellenista e costituente dopo la parentesi post-togliattiana e sessantottarda (1963-72). Fu un'operazione di chirurgia ideologica: e scrutando attentamente l'intreccio delle complicate vicende interne e internazionali del 1973-75 (il lettore acribioso può consultare in merito la cronologia critica da me curata per la Commissione stragi) si vede che

fu sorretta da una coerente, minuziosa e agghiacciante Ragion di stato. Il compromesso storico fu autenticamente "nazionale", ma non fu affatto uno "strappo" patriottico dei maggiori partiti dai rispettivi referenti internazionali. Fu presentato sotto forma di "unità nazionale antifascista" e può darsi che qualcuno abbia creduto necessario immolargli qualche vita umana con la caccia alle streghe golpiste, se non addirittura con le stragi impunite di Brescia e dell'Italicus, che il senatore Pellegrino ha definito "stragi antifasciste". Ma, se alziamo il naso dalla lorda cucina della Ragion di stato italiana e allarghiamo l'orizzonte, ci accorgiamo che vicende analoghe si svolsero in quegli anni anche nelle altre due violente Penisole europee del Mediterraneo: con la fine dei tentativi sovietici e tedeschi di destabilizzare la Jugoslavia (1970-72) e con i colpi di stato militari e il tirannicidio annunciato di Carrero Blanco che ristabilirono la democrazia in Grecia, Portogallo e Spagna (1973-75).

La Nuova Resistenza

Il golpismo anticomunista e l'eversione nera furono più il pretesto per cementare il compromesso storico sotto forma dell'"unità nazionale antifascista", che un vero tentativo di impedire quella sorta di pacificazione. La vera insurrezione contro l'unità nazionale antifascista fu invece la svolta compiuta dalle Br

nella stessa estate del 1974, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini (cioè i capi delle Br "buone", quelle del 1969-74, che appartenevano allo squadrismo rosso, sparavano ai missini e ai padroncini e non contendevano al Pci l'egemonia politica).

Per il Pci le Br divennero "cattive" non quando dissotterrarono l'ascia di guerra della Resistenza, ma quando pretesero di brandirla non più contro i missini, bensì contro il fascismo "vero", cioè quello degli "antifascisti al potere", per usare le già citate parole di Pasolini. Per questa ragione furono combattute dal Pci di Berlinguer che - nell'interesse proprio oltre che del sistema - le isolò nel tessuto sociale della sinistra (merito doverosamente riconosciuto dallo stato con il conferimento della medaglia d'oro al valor civile alla memoria del sindacalista Guido Rossa, assassinato per aver coraggiosamente denunciato le cellule brigatiste operanti nella sua fabbrica).

Non è vero che il terrorismo di sinistra sia stata una reazione, sia pure controproducente e sbagliata, contro il golpismo e le stragi. Questo può valere per lo squadrismo rosso (spontaneismo armato, contropotere territoriale, caccia al fascista) o per i fantasmi intellettuali di Feltrinelli, non certo per le Brigate rosse. Le Br furono la reazione innescata dalla ristrutturazione difensiva dell'Apparato comunista e la rettifica rivoluzionaria della linea del Partito. Esse incarnarono la "Nuova resistenza", simboleggiata nella famosa consegna della pistola da parte del vecchio gappista al giovane brigatista.

Lo squadrismo rosso fu smobilitato con la fine della teoria degli opposti estremismi, la smilitarizzazione e sindacalizzazione della polizia, il ripristino dei Comitati unitari antifascisti nel contesto del compromesso storico, in una parola con la nazionalizzazione della "vigilanza antifascista". Ma l'antifascismo di stato non fu diretto in primo luogo contro lo squadrismo missino, bensì contro il dilagare del terrorismo rosso. Le Br furono contro il compromesso storico proprio perché avvicinava il Pci al Palazzo allontanandolo dalle masse, perché lo consideravano il culmine intollerabile del togliattismo. Ebbero certamente contatti coi servizi segreti dell'Est, ma giocarono in proprio anche con gli altri (ad esempio palestinesi e israeliani). Potevano fare comodo al Kgb, come ad altri servizi segreti stranieri; ma non erano né potevano essere filosovietici, proprio perché erano rivoluzionari, perché volevano restare fedeli alla Resistenza riprendendola dal punto in cui giudicavano si fosse interrotta, cioè dal 26 aprile 1945.

Vuol dire forse che intendevano ammazzare un altro po' di fascisti? Assolutamente no! Infatti, le Br segnarono il salto di qualità della lotta armata proprio smettendo di sprangare i giovani missini. Come il fascista Vinciguerra dichiarò di aver compiuto l'attentato di Peteano contro i carabinieri per indicare ai ca-

merati quale fosse il vero nemico, così le Br sparavano ai democristiani per indicare alle masse il loro vero nemico. Come insegna Carl Schmitt, rivendicavano l'esercizio della sovranità arrogandosi il diritto di designare il vero nemico. Forse furono Belzebù o il Grande Vecchio a "pilotarle" nella scelta del bersaglio Moro. Pare strano che gli Stati Uniti potessero anteporre l'anticomunismo all'antisovietismo ostacolando l'evoluzione atlantista del Pci, addirittura pilotando un regicidio così destabilizzante da consegnare l'Italia a Berlinguer (se la crisi degli Euromissili e la base del Partito non gli avessero impedito di andare al governo). Ma in astratto è realmente concepibile che gli americani preferissero Andreotti a Moro quale garante occidentale del compromesso storico col Pci, proprio per attenuare la portata ideologica della nuova collaborazione tra cattolici e comunisti e impedire una eccessiva autonomizzazione dell'Italia. Da questo a dimostrare che abbiano voluto l'uccisione di Moro ci corre, se non altro perché anche Berlinguer preferiva Andreotti a Moro e perché era già stato deciso che a guidare il primo governo di "solidarietà nazionale" sarebbe stato Andreotti.

Teoria del nuovo partigiano

Ma, quali che siano le responsabilità degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, di Andreotti, della P2, di

Cossiga e magari di Paolo VI, di Craxi e di Berlinguer nella vicenda del rapimento e dell'uccisione di Moro, è comunque innegabile che l'essenza delle Br stesse nell'aver designato il nuovo nemico della Nuova Resistenza. Questa è la ragione per cui entrambi gli "stati" italiani, quello istituzionale della Dc e quello antagonista del Pci, combatterono le Br con una durezza che non trova riscontro nella lotta contro l'eversione di destra. Il senatore Taviani, l'ex ministro iperatlantista e anticomunista che nella sanguinosa estate del compromesso storico e dell'unità nazionale antifascista abiurò la dottrina democristiana degli "opposti estremismi", ha ribadito alla Commissione stragi che l'unico vero rischio per la democrazia venne da destra: leggiamolo come un cortese tributo al prezzo politico e umano pagato dal Pci nella lotta contro le Br. Ma i fatti e le cifre stanno a dimostrare esattamente il contrario, e cioè che furono le Br l'unica vera sfida armata al precario armistizio su cui poggiava la democrazia italiana.

Attenzione, infatti. Le Br, o almeno la loro "ala militarista", non rivendicarono la sovranità comunista, ma soltanto il suo esercizio suppletivo al posto del Pci. Si comportarono nei confronti del Principe comunista nello stesso modo in cui il generale prussiano Yorck si comportò nei confronti del suo re, quando, nel dicembre 1812, disobbedì all'ordine di fermare a Tauroggen l'Armata zarista (comandata da

un transfuga prussiano e in cui militava anche Clausewitz) che inseguiva i resti di quella napoleonica. Yorck disobbedì, ma non si ribellò. Sostenne infatti che l'ordine non era valido perché difettava di piena sovranità, essendo il re di fatto prigioniero della guarnigione francese di Berlino. Infatti gli chiese di ratificare la sua eccezionale e necessitata disobbedienza. Sia pure in evidente malafede, lo informò che attendeva "con estremo rispetto" l'ordine di "avanzare contro il vero nemico" oppure di "aspettare la pallottola mortale contro i sacchetti di sabbia" (Schmitt, *Teoria del partigiano*, 1963). E intanto marciò contro i francesi.

L'abdicazione della Dc e del Pci

Diversamente dal re di Prussia, la dirigenza del Pci si guardò bene dal ratificare l'iniziativa delle Br, ma non le fu facile mantenere il controllo del partito, al cui interno c'erano le posizioni neutraliste ("né con lo stato, né con le Br") dalle quali derivò poi il teorema dell'"eterodirezione" delle Br da parte di Andreotti e della Cia.

Ma il caso Moro operò comunque il definitivo trasferimento della sovranità nazionale dallo stato-Dc allo stato-Pci. Soltanto una settimana prima di essere rapito, Moro aveva orgogliosamente rifondato la sovranità della Dc cingendone la corona e proclamando

fieramente che nessuno l'avrebbe processata. Pochi giorni dopo le lettere di Moro fecero emergere la radicale mancanza di senso dello stato della Dc. Il comandante supremo, il cuore dello stato, che invoca il primato della (sua) persona umana su una mera "struttura di servizio" senza essere sconfessato, compie un'abdicazione definitiva e irreversibile per sé e per i propri successori.

Cossiga tentò di salvare la sovranità dello stato-Dc sostenendo la non autenticità morale delle lettere di Moro e predisponendo misure per evitare dichiarazioni a caldo nell'ipotesi *Viktor* (cioè che Moro fosse liberato). Ma, come ha sempre sostenuto Cossiga, il consiglio nazionale della Dc non fu convocato per esonerare Moro dalla sua figura politica di comandante supremo prigioniero, ma soltanto per arrendersi all'*ultimatum* brigatista.

Tanto radicale e definitiva fu quell'abdicazione, che Moro non si rese neppure conto che era stata proprio la sua umana troppo umana defezione a porre Cossiga di fatto alle dipendenze di Berlinguer. La fermezza del ministro democristiano - il quale non a caso fu poi l'ultimo capo dello Stato del cessato regime - non poteva più restaurare la sovranità democristiana, ma soltanto trasferirla al Pci. La tragedia umana e politica di Cossiga fu di essere l'unico, oltre alle Br, ad averlo compreso.

Chiuse nel mondo autoreferenziale della tradizio-

ne comunista, le Br avevano processato Moro perché il loro vero scopo era processare l'essenza del togliattismo, cioè l'"unità nazionale" e restaurare la sovranità dello stato-Pci. Per questo deposero il cadavere del re detronizzato ai piedi delle Botteghe Oscure.

Ucciderlo fu l'errore rivoluzionario delle Br. Persero la guerra alla vigilia della vittoria, per uno stupido sacrificio umano alla dea della giustizia proletaria. Ma la Dc stava per arrendersi. Ma la Dc non ebbe la forza e il cinismo di continuare a sostenere che le lettere di Moro non erano moralmente autentiche. La Dc riconobbe la propria sconfitta. Con le sue dimissioni, Cossiga incoronò Berlinguer, gli consegnò le chiavi etico-politiche dello stato confederale in cui convivevano le due Italie. Costrinse lo stesso Pci a rendersi conto di quale onere fosse la sovranità. Spiegò all'Italia che era ormai il Pci la vera cittadella della Repubblica, il vero scudo della nazione. Da allora Cossiga fu un ex-democristiano perché la Dc non fu più un partito-stato.

Ma la Dc e le Br attribuirono al Pci una responsabilità nazionale che solo Gramsci e Togliatti avrebbero forse potuto assumersi. I loro successori non ne erano all'altezza. Berlinguer tentò di essere davvero comunista, credette di esserlo. Ma cedette al sentimento, ai capricci effimeri di una base non più proletaria, non più temprata nella lotta, non più illuminata dalla fede nella storia. Si lasciò spaventare da insignificanti e secondari contraccolpi elettorali. Fece cadere Andreotti. Annaspò nella suicida mobilitazione contro gli Euromissili che erose tutto il credito acquisito negli Stati Uniti. Craxi raccolse per terra la corona d'Italia.

6. La guerra fredda

Sovranità dei partiti e identità nazionale

Il miracolo del sistema consociativo soppresso dal referendum del 1993, fu di aver fatto convivere in un contesto istituzionale, fondato sulla Costituzione antifascista, non i partiti, ma le loro "patrie" ideologiche, giustamente definite da Croce le "religioni civili" d'Italia. Il suo limite fu di aver dovuto concepire l'identità nazionale come una confederazione di fedi politiche confliggenti, mediando la sovranità dello stato attraverso la sovranità dei partiti.

Tanto elevato fu il grado di sovranità di fatto riconosciuto ai partiti ideologici, che la Repubblica ha tollerato, in palese contrasto con la legge penale, l'esistenza di bande armate di partito e la corruzione da parte dello straniero (finanziamenti occulti americani alla Dc e sovietici al Pci). Nel 1974, quando a forza di indagare sul "golpe bianco" si trovarono le tracce delle organizzazioni clandestine democristiane del 1948, fu Berlinguer in persona a chiudere la faccenda, dicendo al giudice Arcai, suo amico: «a che scopo rivangare?» (Adolfo Fiorani e Achille Lega, *1948: tutti armati. Comunisti e cattolici pronti allo scontro*, Milano, Mursia, 1998, pp. 8-9). E quando, nel 1990-91, gli apprendisti stregoni vollero rivangare sul "caso Gladio", fu Cossiga a prestare giulivo il suo piccone avvelenato, divertendosi come il gatto Felix a rivelare, con deliziata dovizia di particolari politicamente scorretti, quel che tutti sapevano e nessuno aveva interesse a sentir ricordare.

La guerra civile anticomunista

Il caso Gladio nacque nel 1990 sull'erroneo presupposto che l'esplosivo usato per la strage di Peteano (contemporanea - e forse connessa? - con l'offensiva ustascia contro la Jugoslavia, sulla quale indagava il commissario Calabresi quando fu assassinato), provenisse da uno dei Nasco (depositi segreti) della rete occulta di persistenza oltre le linee. Incalzato dalla campagna di stampa, Andreotti tolse il segreto di stato sulla struttura, una decisione dai pesanti risvolti internazionali che ha poi dovuto giustificare - con qualche affanno e senza risolvere tutte le perplessità storiografiche e giuridiche - nella sua ultima audizione alla Commissione stragi. La sinistra si illuse allora di aver finalmente trovato il bandolo della matassa, la prova che mancava al verdetto di Pasolini. Ma il caso Gladio ha finito per far emergere, all'opposto, la radicale diversità tra la guerra civile anticomunista e la vicenda del terrorismo.

Come si è detto, il terrorismo fu il tentativo avventurista e piccolo-borghese di riaprire la vecchia guerra civile calda. La guerra civile anticomunista fu invece guerra vera. Non sono stati i docili ex-notabili democristiani sfilati davanti alla Commissione stragi, ma Cossiga, ad aver avuto il coraggio politico e morale di dire, senza esserne richiesto, che il regime democristiano non ha soltanto discriminato i comunisti, ma li ha "perseguitati". Non il fantomatico stato parallelo, non i servizi segreti "deviati", ma proprio lo stato legale, proprio i servizi segreti istituzionali, proprio le forze di sicurezza interna hanno tenuto sotto controllo le attività illegali del Pci e creato forze occulte di riserva formate da anticomunisti democratici e arruolato, senza troppo sottilizzare, monarchici e neofascisti.

Guerra di posizione e difesa difensiva

La guerra anticomunista cominciò nel 1944, durante e dentro la Resistenza, parallela e distinta dalla guerra di liberazione nazionale e dalla guerra civile antifascista. Vi fu realmente il rischio che finisse come in Grecia, dove i comunisti rivolsero le armi contro gli inglesi. La prima partita italiana si giocò infatti in vista dell'insurrezione generale. Alla fine, il 25 aprile 1945 fu il fronte clandestino della "guardia di finanza repubblicana" a prendere il controllo di Milano; e

quando Luigi Longo, già commissario politico delle brigate internazionali in Spagna, entrò nella prefettura, si trovò difronte, con uno smagliante sorriso, il colonnello Emilio Faldella, che nel 1939, assieme ad Edgardo Sogno, era entrato a Madrid con le truppe franchiste. La seconda partita furono le elezioni del 1948. Fu Togliatti, sopravvissuto al successivo attentato, a fermare in extremis la reazione suicida del Partito. L'attentato dello studente Pallante fu un gesto isolato, e semmai servì a vaccinare contro la tentazione di spingere la sicurezza anticomunista fino alla difesa preventiva, "stanando" il nemico per poterlo liquidare una volta per tutte (lo stesso delirio che, dall'altra parte della collina, si impadronì poi di Giangiacomo Feltrinelli spingendolo a fondare i Gap).

Il Pci voleva instaurare la sua idea di democrazia, se necessario con l'insurrezione armata (Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 227 e ss.). Ma non poteva farlo senza il consenso e l'intervento di Mosca. Dopo la sconfitta del 1948 dovette quindi tornare ad una strategia di lunga durata, una gramsciana "guerra di posizione" in cui sopravvivere era più importante che avanzare, ma si avanzava sopravvivendo. Era la Lunga Marcia, non la *drole de guerre*. In trincea non si forgiava un partito, ma un vero popolo. Ciascuno aveva il suo compito e nulla andava sprecato. Come

diceva Berlinguer, il Pci aveva il "fiato lungo", seminava, come diceva Franco Rodano, "germi di comunismo" anche in mezzo alla gramigna. Era questo a renderlo "diverso". Per questa ragione "difendere la democrazia" significava al tempo stesso "instaurarla", cioè combattere offensivamente la guerra civile sottaciuta. Era la lezione del frontismo popolare e della guerra di Spagna. Il criterio della svolta di Salerno e della guerra partigiana. La vera ragione per la quale il Pci non volle mai riconoscerla come guerra "civile".

Come Togliatti vide bene, la ragion d'essere della Dc, ciò che la differenziava sia dalle destre che dalla sinistra democratica, non era di instaurare la democrazia in Italia, ma di difenderla dal comunismo in modo democratico. Era una "difesa difensiva", ben espressa dallo scudo crociato. Infatti la Dc impostò il sistema nazionale di sicurezza su un'anomala inversione di rango, di costo finanziario e di importanza tra la difesa e la sicurezza interna, tra i ministeri degli esteri-difesa e quello degli interni, l'unico che sia stato sempre retto da un democristiano dal 10 luglio 1946 all'aprile 1994.

Nella sua ultima audizione alla Commissione stragi Cossiga ha in parte negato che le cose stessero proprio così, sostenendo che l'unico vero servizio segreto italiano è stato e resta quello "esterno" (il che, se fosse proprio vero, sarebbe semmai rassicurante e conforme alla regola universale). Ma impressiona che

dall'esperienza degli interni, e non della difesa e degli esteri, siano usciti ben tre presidenti della Repubblica (Segni, Cossiga e Scalfaro) su nove e sette presidenti del Consiglio su ventitré, mentre dalla difesa ne sono usciti soltanto due (Andreotti e Spadolini) e dagli esteri nessuno. Al massimo, a reggere quest'ultimo dicastero ci sono stati ex-presidenti del consiglio, come Andreotti durante i governi a presidenza e difesa laica e Dini nei quattro governi dell'Ulivo (cfr. V. Ilari, "Le forze armate", in Gianfranco Pasquino, cur., *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 44-55).

"Anticomunismo di stato" e "antifascismo di stato"

Fu Edgardo Sogno a teorizzare un "anticomunismo di stato", nell'intento di trovare una legittimazione istituzionale alla sua multiforme attività. Per quanto questa legittimazione sia sempre mancata, la teoria di Sogno poteva trovare riscontro nella discriminazione anticomunista nell'ambito degli apparati di sicurezza interna ed esterna e nella particolare vulnerabilità alla politicizzazione delle istituzioni formalmente "apolitiche" (forze armate, polizia, magistratura e servizio diplomatico).

Il regime fascista tentò apertamente di "fascistizzarle", ostacolato però non solo da un senso dello sta-

to ancora molto forte, ma anche da cospicue resistenze corporative a salvaguardare l'indiretta influenza politica della burocrazia attraverso una tendenziosa difesa della propria "autonomia" o della propria "indipendenza" rispetto agli altri poteri dello stato. Infatti le connotazioni corporative della burocrazia frenarono anche il successivo tentativo di politicizzarle in senso antifascista e attenuarono, fino a distorcerla, la portata della loro necessaria "democratizzazione".

L'antidoto alla degenerazione della burocrazia avrebbe dovuto essere la riaffermazione più rigorosa e intransigente della legalità e della imparzialità. Ma la sovranità di fatto riconosciuta ai partiti indebolì proprio il senso dello stato, trasferendo parte della sovranità anche alla burocrazia, rafforzando la degenerazione corporativa e facilitando i più insidiosi e mascherati tentativi di politicizzazione interna compiuti a partire dal dopoguerra. All'inizio ciò avvenne in senso decisamente anticomunista, anche con ampie aperture alla destra neofascista. Ma al tempo stesso l'"occupazione del potere" ricostituì una diarchia tra la burocrazia e la Dc, non più soltanto il partito "cattolico" e il partito interclassista dei ceti medi postfascisti, ma anche il "partito delle istituzioni" e, in qualche misura, un "partito-regime".

Dalla metà degli anni Settanta, si contrappose, attraverso ribellismo e sindacalizzazione, una politicizzazione di segno opposto, a favore della sinistra e dello stesso Pci. Ma l'"antifascismo di stato" consentì alle giovani cordate di potere annidate nelle corporazioni di invertire il rapporto, trasformando i partiti della sinistra (incluso quello socialista) in cinghie di trasmissione di una burocrazia politicante e perciò oggettivamente eversiva, ancorché autoconnotata dall'aggettivo "democratica".

Una guerra civile "virtuale"

Ma la guerra civile del dopoguerra non va ridotta al suo cono d'ombra, alla priorità della sicurezza interna sulla difesa esterna, ai finanziamenti stranieri, agli apparati segreti, all'anticomunismo di stato e alla politicizzazione delle istituzioni. Nel 1991 - all'epoca del caso Gladio e delle rivelazioni di Cossiga, ma anche della rottura della solidarietà consociativa che rese possibile la liquidazione dei partiti - Gian Enrico Rusconi reinterpretò la storia della prima Repubblica come "*guerra civile virtuale*".

La formula non va intesa in senso debole, confondendo *virtuale* con *potenziale*. Non vuol dire che nel 1946-48 *poteva* scoppiare una sanguinosa guerra fratricida, prima tra monarchici e repubblicani e poi tra comunisti e anticomunisti. Oppure che un'aggressione sovietica *poteva* innescare in Italia la guerra civile tra i patrioti e i collaborazionisti (con probabile ricomposizione trasversale degli schieramenti e lacera-

zione del Pci e della stessa sinistra extraparlamentare, come lucidamente scriveva Giovanni Frignano, *Teoria della guerra di popolo*, Milano, Collettivo Editoriale Librirossi, 1977, pp. 48 ss.).

La formula implica che la logica della guerra non fosse confinata in una dimensione segreta e parallela, ma investisse, rendendola anomala, la competizione politica palese e l'intera vita della nazione. Implica che la democrazia italiana sia stata "prosecuzione con altri mezzi" di una guerra civile irrisolta. *Virtuale* implica infatti che la guerra civile vi sia stata effettivamente, sia pure in parte "recitata" con reciproca convenienza dai due antagonisti. E implica anche che questa "guerra" endemica ha condizionato costantemente tutta la vita politica e la stessa cultura della prima Repubblica. Golpismo e stragi, eversione nera e terrorismo neoresistenziale furono meri accidenti della guerra di cui stiamo parlando.

La guerra fredda limite alla guerra civile italiana

Golpismo e terrorismo furono tentativi (indigeni) di passare dalla guerra virtuale a quella reale. Quello brigatista fu l'unico davvero pericoloso, perché fu l'unico capace di individuare chiaramente il vero architrave del sistema italiano, e cioè la solidarietà nazionale tra i partiti ciellenisti e costituenti. Questo architrave, come diremo nel prossimo capitolo, fu poi abbattuto, all'inizio degli anni Novanta, da interessi e da forze ben più potenti dei brigatisti e dei loro fiancheggiatori. Ma la guerra virtuale non poteva diventare calda perché era il riflesso italiano della guerra fredda: e ne condivideva la logica e le forme. È vero che la guerra fredda ha pesantenente condizionato la politica interna italiana. Ma il condizionamento più importante e decisivo è stato di aver "raffreddato" anche in Italia le spinte, comuniste e anticomuniste, verso le opposte "soluzioni finali" della rivoluzione violenta o del colpo di stato preventivo che avrebbero certamente scatenato la guerra civile.

Dobbiamo infatti renderci conto che la guerra fredda non si può ridurre allo scontro tra comunismo e capitalismo, come le coalizioni antifrancesi del 1792-1815 non furono crociate controrivoluzionarie né l'intervento americano nelle due guerre mondiali fu soltanto la crociata della democrazia. Furono tutte guerre geopolitiche tra coalizioni e imperi mondiali, in cui le ideologie e i modelli sociali furono al tempo stesso matrici del pensiero strategico, campi di battaglia e strumenti della guerra psicologica.

Atlantismo e anticomunismo

Atlantismo e anticomunismo non sono sinonimi: non lo erano neppure nella fase maggiormente ideo-

logica della guerra fredda. In varie parti del mondo, e per tutto il corso della guerra fredda, gli Stati Uniti e talvolta anche i loro alleati sostennero partiti marxisti e perfino regimi dichiaratamente comunisti, come la Jugoslavia, la Cina e la Romania, sfruttando i loro contrasti geopolitici e ideologici con l'Unione Sovietica. Né, d'altra parte, mancò il sostegno sovietico a movimenti e regimi nazionalisti e anticomunisti in funzione antiamericana e antioccidentale.

In Italia, tuttavia, l'anticomunismo contribuì in modo determinante all'affermazione dell'atlantismo. Furono infatti la paura e l'avversione del comunismo a rimuovere le pregiudiziali neutraliste, nazionaliste, anticapitaliste, antioccidentali e antiamericane presenti tanto nel mondo cattolico quanto nella destra storica e in quella neofascista, favorendo l'inserimento dell'Italia nel mondo occidentale e l'adesione all'Alleanza atlantica.

Ma a sua volta l'atlantismo soppiantò l'anticomunismo come pregiudiziale della politica interna. Da un lato assicurò una posizione privilegiata, superiore al loro consenso elettorale, ai partiti laici, in particolare quello Repubblicano, che si fecero garanti e custodi dell'ortodossia atlantica all'interno dei governi di coalizione contro le tendenze revisioniste serpeggianti nel mondo cattolico.

Dall'altro lato condizionò gli equilibri politici tracciando un confine invalicabile che nessuna con-

vergenza politica o parlamentare avrebbe potuto superare. Questo confine fu avvertito e denunciato dalla sinistra come una ingiusta discriminazione nei propri confronti, addirittura la ragione ultima della mancata conquista della maggioranza elettorale. Ma, come dimostra la storia della sinistra italiana, era più facile rimuovere la pregiudiziale atlantista accettando la Nato che la pregiudiziale anticomunista accettando un'evoluzione socialdemocratica e soprattutto rinunciando alla "diversità" comunista per trasformare il Pci da popolo eletto in normale partito politico.

Anche da parte della Dc la scelta atlantica del 1949 fu sofferta, mentre permase una latente opposizione di una parte delle correnti di sinistra. Ma l'atlantismo finì per essere accettato anche dalle forze politiche che l'avevano avversato nel 1949. Per primo il Msi, nel 1952, attraverso l'anticomunismo. Ma nel 1963 anche il Psi e nel 1975-77 perfino il Pci, sia pure in termini meno netti e con forti resistenze nella base, che si manifestarono poi nella mobilitazione pacifista contro l'installazione degli Euromissili che tolse al Pci il credito acquistato nella lotta contro il terrorismo.

A dodici anni di distanza l'uno dall'altro, sia il Psi che il Pci giustificarono l'adesione alla Nato con l'argomento del "male minore" rispetto al rischio di destabilizzazione degli equilibri strategici che sarebbe derivato dall'uscita unilaterale dell'Italia dal Patto Atlantico. Ma in entrambi i casi l'adesione fu percepi-

ta come la condizione necessaria per poter realizzare governi di coalizione o anche ampie convergenze parlamentari con i partiti di centro. Non bisogna dimenticare che, all'opposto dei comunisti spagnoli e francesi, gli italiani, all'epoca di Berlinguer e del progetto "eurocomunista", non soltanto anteposero la scelta atlantica a quella europea, ma addirittura ipotizzavano di poter in questo modo rafforzare l'opposizione della sinistra marxista all'integrazione nel sistema capitalistico europeo.

Filosovietismo comunista e filosovietismo italiano

Il sofferto legame con l'Unione Sovietica ha condizionato la storia del Pci anche per il ruolo di spicco che alcuni suoi leader, come Togliatti, e lo stesso Partito hanno avuto nell'internazionale comunista. Dire che il Pci fosse filosovietico sembra quindi riduttivo, perché sminuisce la reciprocità delle influenze. Per le stesse ragioni è fuorviante interpretare la storia del Pci come una serie di "strappi" dal legame con l'Urss. Tale sicuramente non fu la politica del "compromesso storico", avallata da Mosca nello stesso modo e per le stesse ragioni per le quali furono avallate la svolta di Salerno e la linea della "doppiezza", legalitaria senza rinunciare ad essere rivoluzionaria.

Il legame del principale partito d'opposizione con

l'Unione Sovietica condizionò il quadro politico e la democrazia italiana non meno dell'atlantismo. Ma nondimeno costituiva una potenzialità dalla quale il sistema-Italia seppe trarre, forse un po' machiavellicamente, il massimo frutto. Da un lato costituì un elemento di pressione nei confronti degli Alleati avvantaggiando l'Italia nella ripartizione degli oneri e dei rischi della comune sicurezza, fino ad ottenere o permettersi deroghe alla solidarietà atlantica che altrimenti non sarebbero state possibili.

Dall'altro lato consentì di tener conto della particolare situazione geopolitica del paese, unione tra un'Italia "tirrenica" a vocazione occidentale e un'Italia "adriatica" a vocazione mitteleuropea. Il ben noto e biasimato "pendolarismo" italiano - la nota tendenza a "cominciare ogni guerra da una parte della collina e finirla dall'altra parte" - non dipende da vizi morali del popolo o da congiure di traditori, ma dalla giacitura della Penisola in rapporto alla linea della conflittualità europea, occupata via via dal Sacro romano impero, dagli Imperi centrali, dal Terzo Reich, dal Patto di Varsavia e infine dalla Nato.

Come l'Italia liberale cercò di bilanciare una alleanza continentale con gli Imperi Centrali e una alleanza mediterranea con la Gran Bretagna sfruttando l'antagonismo anglo-francese, così il filosovietismo del Pci mascherò le naturali tendenze filosovietiche del paese, consentendo di bilanciarle con la definitiva

scelta di campo occidentale. I sondaggi d'opinione fatti in Italia dagli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta mostrano che anche allora la grande maggioranza degli italiani (inclusa una buona fetta dell'elettorato comunista) consideravano il modello americano decisamente superiore e preferibile rispetto al modello sovietico. Mentre quest'ultimo riscuoteva consensi non trascurabili anche nell'elettorato cattolico e abbastanza rilevanti in quello missino.

Ma il filosovietismo temuto dai nostri alleati non era quello palese e ideologico dei comunisti, bensì quello manifestato dagli indirizzi di politica estera ed economica, ad esempio sulla questione del gasdotto centroeuropeo. Come si è già accennato, furono proprio i governi atlantisti dei primi anni Cinquanta a sfruttare l'appoggio diplomatico dell'Unione Sovietica sulla questione di Trieste, motivato dalla preoccupazione sovietica per lo "scisma" jugoslavo e per il ventilato Patto Balcanico, per rimuovere il veto sovietico all'adesione italiana alle Nazioni Unite e assumere maggior rilievo all'interno della Nato.

Il filosovietismo del Pci fu infine un antidoto potente, forse il più efficace, contro le spinte rivoluzionarie. Queste finirono per coagularsi nella polemica sulla "Resistenza tradita" (cioè sulla rivoluzione interrotta dal patto ciellenista e costituente) ma anche contro il "burocratismo" (cioè contro il freno sovietico) e il "togliattismo". Fu questa parte minoritaria del

Pci, proprio quella "antisovietica", a generare una delle componenti ideologiche del terrorismo di sinistra, che finì per prevalere sulle altre nella seconda fase delle Br, corrispondente agli anni 1974-78. Fu da questa componente che prese corpo l'idea di estirpare il togliattismo dal Pci rifiutando l'unità nazionale antifascista e indicando nella Dc, anziché nei fascisti, il vero nemico della classe operaia.

Guerra fredda e democrazia italiana

L'eccezionale durata del regime democristiano (1947-92) è dipesa in definitiva dalla sua capacità di raccogliere la maggioranza dei consensi, ma anche dal fatto che l'opposizione non era un partito politico normale, e neppure soltanto un partito "sovrano": ma un partito-nazione, addirittura un popolo eletto, portatore di una scelta di campo opposta a quella voluta dagli altri italiani. Era ovvio che la mancata alternanza tra maggioranza e opposizione fosse un'anomalia, ma moderati e sinistre la qualificavano e la spiegavano in modo diverso.

I primi dicevano - con finto rammarico - che la democrazia italiana era "imperfetta", intendendo dire che i comunisti non potevano andare al governo finché non avessero completato la loro maturazione democratica e occidentalista, fino ad un'incondizionata e convincente abiura della loro stessa identità (augu-

randosi ovviamente che i comunisti restassero tali il più a lungo possibile). Gli altri, orgogliosi di essere comunisti o convinti di non poterne sfidare l'egemonia all'interno della sinistra, replicavano rabbiosamente che la democrazia italiana era, come la Resistenza, "bloccata" dalla guerra fredda e dall'anticomunismo di stato, e perciò "incompiuta" non solo nella sostanza ma anche nelle forme.

In realtà la guerra fredda non avrebbe potuto impedire in alcun modo un mutamento di maggioranza deciso dall'elettorato: i documenti oggi desegretati dimostrano chiaramente che nemmeno nel 1948, nemmeno in caso di insurrezione comunista, gli Stati Uniti hanno pensato di sbarcare i *marines*. L'alternanza di governo tra il centro e la sinistra non fu impedita dalla guerra fredda bensì dalla sensibilità degli elettori italiani al "fattore K". La sinistra italiana è rimasta sempre minoranza perché ha accettato l'egemonia del Pci e l'ideologia della rivoluzione proletaria e dell'anticapitalismo. Nei paesi occidentali in cui la sinistra democratica non è stata subalterna ai comunisti, ha potuto governare anche assieme a loro. Partiti comunisti meno forti e influenti di quello italiano hanno infatti partecipato a governi di paesi atlantici, come la Francia e il Portogallo, senza per questo mettere veramente in questione né l'unità nazionale né la collocazione internazionale del paese.

La guerra fredda ha tuttavia esercitato un condizionamento indiretto, perché ha posto una pregiudiziale atlantista per la partecipazione al governo. Di conseguenza ha blindato la collaborazione tra cattolici e laici e favorito la rottura dell'unità della sinistra, col graduale superamento del neutralismo e dell'antimilitarismo socialista e l'apertura del governo a sinistra: apertura non solo consentita, ma voluta da Kennedy in funzione antisovietica. Con la conseguenza paradossale che il sostegno americano al centrosinistra ha rafforzato il legame del Pci con l'Urss e ne ha rallentato l'evoluzione socialdemocratica. Prima l'anticomunismo, e poi anche l'atlantismo, hanno inoltre contribuito ad attenuare la pregiudiziale antifascista, assegnando al Msi un oggettivo ruolo di riserva delle forze filoamericane.

Guerra fredda e politica estera italiana

Se ha limitato e condizionato la politica interna, paradossalmente la guerra fredda ha ampliato e non diminuito la libertà d'azione della politica estera italiana. Essa ha infatti consentito all'Italia di recuperare molto rapidamente la parità con la Francia e la Gran Bretagna perduta a seguito della sconfitta. Inoltre le ha consentito di far leva sulla propria vulnerabilità alla guerra civile per ritagliarsi un ampio margine di autonomia rispetto agli alleati.

Diversamente dagli altri partner europei, l'Italia

concepì l'appartenenza al Patto Atlantico più come una questione di politica interna che di politica estera e di sicurezza nazionale. Malgrado la sua particolare esposizione geostrategica, l'Italia non ha mai seriamente creduto al rischio di una guerra tra Est e Ovest, salvo il breve allarme dell'autunno 1950 determinato dallo scoppio della guerra di Corea. Ha attraversato la guerra fredda come il miope Mister Magoo attraversa la strada, senza nemmeno accorgersi dei pericoli a cui è scampato per pura fortuna; pensando al massimo che la guerra fredda fosse stata archiviata per sempre dalla "distensione" degli anni Sessanta.

In particolare l'Italia concepì la propria partecipazione alla Nato come una mera condizione, lievemente fastidiosa, impostale dagli Stati Uniti per poterla liberare da ogni problema di sicurezza e poterle garantire non soltanto quell'alleanza bilaterale che l'Italia avrebbe preferito, ma addirittura una *special relationship* rispetto agli altri partner europei. Fu indubbiamente un *wishful thinking*, un equivoco non privo di vantaggi, ma più volte sgradevolmente contraddetto da gravi contrasti bilaterali, che l'Italia sembra aver sempre faticato a comprendere, anche se non a superare. Confermando pienamente il timore della Gran Bretagna, contraria nel 1948 all'inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico, l'Italia si è comportata come se fosse convinta che gli Stati Uniti le avessero riconosciuto uno speciale vicariato per il Mediterraneo, il

Nordafrica e il Medio Oriente, del quale si è servita per bilanciare ed erodere gradualmente la presenza commerciale e militare francese e britannica.

Questo spiega la particolare concezione italiana del "terzomondismo". Diversamente da quello francese, il "terzomondismo" italiano (almeno quello della politica estera e commerciale) non ha mai avuto connotazioni antiamericane, ma semmai antibritanniche e antifrancesi, tanto è vero che la sua data di inizio coincide con la dissociazione italiana dalla spedizione di Suez e con il sostegno italiano alla guerra di liberazione algerina. Esso ha costantemente cercato di seguire la stessa strategia seguita dal colonialismo italiano fino alla guerrra d'Etiopia, che intendeva essere cooperativa e non antagonistica nei confronti dell'Impero britannico.

La cosiddetta "sovranità limitata" dell'Italia

Un equivoco da chiarire è quello dell'asserita "sovranità limitata" dell'Italia. Tale espressione significa qualcosa soltanto se la impieghiamo in senso giuridico. Ma, una volta cessati i vincoli armistiziali e quelli transitoriamente fissati dalla Carta delle Nazioni Unite e dal Trattato di pace, sotto il profilo giuridico non è più configurabile alcuna limitazione alla sovranità italiana, neanche la volontaria e revocabile soggezione al diritto comunitario. Non costituisce limita-

zione, ma al contrario esercizio di sovranità la libera e revocabile assunzione di impegni internazionali su basi paritetiche e a condizioni di reciprocità come quelli previsti dal Patto Atlantico e dagli accordi bilaterali, anche segreti, ad esso riconducibili.

Se invece il concetto viene usato tanto per dire che uno dei partner atlantici è "più uguale degli altri" o che le possibilità dell'Italia sono limitate, non si fa che esprimere un'ovvia banalità in termini scorretti e fuorvianti. In questo senso anche la sovranità degli Stati Uniti sarebbe "limitata" dal fatto di non essere onnipotenti.

Invece di ricorrere a concetti ambigui e fuorvianti, si deve semmai porre più chiaramente e direttamente la questione dei rapporti illeciti (dal finanziamento fino allo spionaggio) eventualmente stabilitisi tra servizi segreti stranieri e cittadini italiani, anche con responsabilità politiche e militari. Che ciò sia avvenuto anche a favore degli Stati Uniti, e non soltanto dell'Unione Sovietica e di altri paesi alleati od ostili, è un fatto concordemente affermato dalla copiosa letteratura sui servizi segreti americani (non soltanto in riferimento all'Italia).

Tutt'altra questione, storico-politica e non penale, è chiedersi in quale misura tali eventuali rapporti illeciti abbiano potuto veramente condizionare la politica estera del paese, limitarne l'autonomia e danneggiare rilevanti interessi nazionali, se non addirittura

mettere a rischio la sicurezza delle istituzioni e del sistema democratico.

Il fatto è che la storia della politica estera e interna italiana non sembra denotare alcuna "sudditanza" nei confronti degli Stati Uniti, se tale non si vogliano considerare la leale partecipazione alla Nato e la libera sottoscrizione di accordi bilaterali, inclusi quelli relativi alle informazioni e alla sicurezza intesi proprio a vincolare l'altro contraente a comportamenti verificabili e cooperativi.

Piuttosto, almeno durante la guerra fredda, l'Italia è sembrata comportarsi come se considerasse il Patto Atlantico in termini abbastanza riduttivi: non tanto una vera e propria alleanza politica, quanto piuttosto una mera serie di accordi militari particolari. Un'idea ricorrente in tutta la letteratura specializzata, è infatti che, una volta pagato il "gettone di presenza", cioè soddisfatti gli oneri militari (concessione di basi, mantenimento di un determinato obiettivo di forze, stretta cooperazione dei servizi segreti) l'Italia abbia preteso e quasi sempre ottenuto di avere mano libera per competere con i propri alleati in campo commerciale e politico, sia nei rapporti Nord-Sud che nei rapporti Est-Ovest.

Diversamente dalla storia della Nato, quella del Cocom (Comitato di coordinamento delle esportazioni di tecnologie critiche) non è del tutto nota né ancora conoscibile. Ma esiste comunque una vasta let-

teratura sui contrasti interalleati e sulla posizione dell'Italia, sempre attenta a difendere efficacemente i propri interessi nazionali, nella difficile gestione di quello che è stato uno degli strumenti decisivi per la sconfitta finale dell'Unione Sovietica.

In ogni modo è un fatto che l'Italia, definita sprezzantemente da Gianni Baget Bozzo "la Bulgaria della Nato", è stato l'unico paese dell'Alleanza ad aver dovuto puntare prima armi leggere e poi anche missili aria-aria contro forze americane, nell'esercizio della propria piena sovranità sulla base aerea di Sigonella e sullo spazio aereo nazionale e nell'autotutela degli interessi nazionali. Per non parlare della meno vistosa ma ancor più vasta autonomia e autotutela efficacemente dimostrata dall'Italia negli anni 1951-54, quando il suo atteggiamento e le sue contromisure, anche "coperte" e chirurgiche, sulla questione di Trieste contribuirono non poco al fallimento del Patto Balcanico progettato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Un Patto che avrebbe certamente rafforzato la comune sicurezza, ma avrebbe costretto l'Italia a dover mediare i propri interessi con quelli della Jugoslavia. È da sottolineare che proprio in tale vicenda, sia pure per ragioni differenti, si realizzò una oggettiva convergenza "nazionale" tra le destre, i governi centristi e il Partito comunista.

7. La guerra bianca

Il dividendo della vittoria

«Li tedeschi se so' alleati coll'americani!», telefona in caserma lo sbigottito sottotenente Alberto Sordi, raccontando, il mattino del 9 settembre 1943, che il porto di Livorno è stato attaccato dai camerati germanici (*Tutti a casa*, di Luigi Comencini, 1960). «A Bassolì, fai perde la lira! La lira, Bassolì!», rinfaccia in Tv Alessandra Mussolini al suo avversario postcomunista nella sfida per le comunali di Napoli del novembre 1993.

Gli inglesi non attesero Waterloo per mollare i reazionari spagnoli (e siciliani) che avevano sostenuto contro Napoleone e appoggiare le idee e i programmi dei liberali e degli *afrancesados*. Lo fecero già nel 1812, non appena vinta quella che gli inglesi chiamano la guerra Peninsulare (*Peninsular War*), disegnata da Goya nei *Desastres de la guerra*. Non lo fecero per l'ideale, ma per dare il colpo finale all'impero spagnolo e impadronirsi, dopo due secoli e mezzo di lotta e in forme più sottili ed efficaci, dell'intero Sudamerica, finanziando e pilotando i *Libertadores* massoni e le borghesie parassitarie. La guerra non si fa *gratis*, e chi

vince passa all'incasso. Il costo della guerra fredda è stato, per gli americani, la ricostruzione industriale e la guerra commerciale dei propri avversari economici, il Giappone e l'Europa. Il dividendo della vittoria è stato poter finalmente cambiare musica. Erede della guerra fredda ed ex-direttore della Cia, Bush padre è stato l'ultimo rappresentante di una concezione "imperiale" e geopolitica delle relazioni estere americane. La sua idea di un Nuovo Ordine Mondiale si basava infatti sul presupposto che gli Stati Uniti dovessero continuare a pagare qualche prezzo ai propri alleati, bilanciando i propri immediati interessi economici con quelli strategici e politici di maggior respiro. Con Clinton si è invece affermato il nazionalismo economico: i dividendi della pace sono stati spesi per assicurare agli Stati Uniti un distacco ormai incolmabile con l'Europa e il Giappone, ancora alleati e clienti sotto il profilo politico-militare, ma potenziali sfidanti nella competizione per la supremazia economica e commerciale del XXI secolo.

Ma la differenza tra le due linee della politica estera americana non è così netta. L'accordo italo-americano che ha consentito di avvalersi dell'Fbi per processare Andreotti non risale al 1993, ma al 1986, quattro mesi dopo la crisi di Sigonella. Già sotto Bush I andava a ruba negli Stati Uniti il videogioco finanziario *Bashing Japan* ("cazzotti ai musi gialli"). È stato Bush I, non Clinton, a riconvertire il ruolo della Cia

e delle stesse forze armate dal "contenimento" del mondo comunista alla lotta contro il narcotraffico sudamericano, prima fase della crociata liberista contro la corruzione internazionale e della guerra geoeconomica contro la pirateria commerciale e il protezionismo degli stati "criminali". È stato Bush I, non Clinton, a mettere il costo dei rifornimenti energetici europei nelle mani degli Stati Uniti. È stato infine Bush I, non Clinton, a varare Echelon, il sistema satellitare di spionaggio globale cogestito con la Gran Bretagna. Ed è stato Clinton a completare l'allargamento della Nato ad Est e la storica occupazione imperiale della fascia della conflittualità europea, da Danzica al Golfo Persico.

Fortezza Europa

Se, per assurdo, l'Unione Europea fosse stata un soggetto geopolitico, avrebbe potuto approfittare della catastrofe sovietica per occupare il Centro Europa, realizzando quella saldatura continentale con la Russia che costituisce l'incubo delle Potenze marittime anglosassoni e che è stata scongiurata al durissimo prezzo di tre guerre mondiali, segnate dalla rivoluzione comunista, dai regimi totalitari e dall'Olocausto.

Ma, non essendo un soggetto geopolitico, e meno che mai geoeconomico, l'Europa ha rinviato di un decennio l'allargamento ad Est per dedicarsi all'unione

monetaria: non solo non ostacolata, ma addirittura incoraggiata dagli Stati Uniti. Pretendere di arroccarsi in un blocco neocolbertiano e dirigista nell'era della globalizzazione non sembra propriamente una strategia vincente. Ma era - o almeno è sembrata e fatta sembrare - una scelta obbligata, una presa d'atto dei rapporti di forza, una difesa passiva imposta da una sfida persa in partenza.

Lo stesso Kohl ha potuto riunificare la Germania solo perché ha rovesciato la tradizionale geopolitica tedesca, proseguita dai governi socialdemocratici, sostituendo l'*Ostpolitik* neutralista e filorussa con la *Westpolitik* atlantista ed europeista. E al primo accenno di riprendere lo spirito di Rapallo (vale a dire la cooperazione russo-tedesca) arrivano sul tavolo delle procure imbarazzanti foto giovanili del ministro degli Esteri tedesco (per non parlare del contemporaneo attacco contro il suo omologo italiano sulla vicenda della Telekom serba).

Intanto l'Europa orientale è stata occupata dagli Stati Uniti, con accordi bilaterali e con l'allargamento anche formale della Nato a Polonia, Cechia e Ungheria. E l'allargamento europeo all'Est, arrivato con un decennio di ritardo, prepara il passaggio dal sistema decisionale unanime della Dieta polacca a quello maggioritario del Sacro romano impero, con un cospicuo pacchetto di mischia a disposizione dell'Ottavo Grande Elettore, quello transatlantico.

Avendo sostituito i suoi statisti antidiluviani coi modernissimi e geniali economisti, l'Europa quasi non se n'è accorta, considerando dettagli secondari, se non ridicole anticaglie, le questioni geopolitiche e geostrategiche. E non si è accorta nemmeno - se non anni dopo, di fronte alle ultime modeste fibrillazioni del prezzo del greggio - che con la guerra del Golfo (e la riserva del gas liquido nigeriano controllata dalla Shell) gli Stati Uniti avevano assunto il controllo geoeconomico dei rifornimenti energetici europei (privi di alternative di medio periodo a seguito della geniale rinuncia ecologista al nucleare).

Così, per la prima volta nella storia, un unico impero controlla la fascia critica delle guerre mondiali, da Danzica a Sarajevo, dal Baltico al Golfo Persico, interponendosi a tutti i livelli (informativo, culturale, monetario, tecnologico, diplomatico, giudiziario e militare) tra le immense riserve della Russia euroasiatica e le declinanti capacità tecnologiche e finanziarie del minuscolo promontorio neocolbertiano e neosocialista. Che mezzo secolo fa ha cessato di essere il centro del mondo, e dieci anni fa ha perso - a beneficio della Polonia, dell'Egitto e della Turchia - anche la residua risorsa geostrategica di essere la primaria testa di ponte dell'Occidente marittimo nel continente euroasiatico.

Non approfondiamo, più per carità di patria che per brevità, la penosa questione della politica europea

comune di sicurezza e difesa. Quando si riunisce da sola, con un decente intervallo dalle decisioni vincolanti prese sotto il cappello Nato, l'Europa può deliberare quello che vuole e perfino dichiarare di voler raggiungere la capacità militare americana (può farcela verso il 2080). Ma sta di fatto che non dispone di alcuna capacità di garantire la propria sicurezza geoeconomica e neppure di monitorare se non altro le sfide e le minacce. Non solo non possiamo proteggere i nostri dati dallo spionaggio satellitare angloamericano (*Echelon*), ma, nonostante gli accorati appelli di Romano Prodi, non abbiamo né avremo mai neppure un organismo europeo di *intelligence* - a parte *Eurojust*, che non dipende né dai governi né dalla commissione e non risponde all'Europarlamento.

In realtà abbiamo consentito che non solo la nostra stampa (come apparve già nel 1990-91 durante la guerra del Golfo), ma addirittura le nostre polizie e le nostre procure, pagate coi nostri soldi, diventassero - legalmente e alla luce del sole, sulla base di accordi internazionali pubblici - i terminali operativi obbligati del principale sistema offensivo americano, non più costituito dalla Cia, spada della vecchia guerra geopolitica, ma dall'Fbi e dalla Dea, bisturi della nuova guerra geoeconomica contro le sgangherate muraglie della Fortezza Europa. Senz'alcuna reale possibilità di penetrare a nostra volta la perfetta corazza protezionista del lobbismo legale americano.

Proprio il processo di integrazione europea ha infatti contribuito a sgretolare le residue capacità di resistenza e ritorsione dei vecchi stati nazionali. Gli Stati Uniti hanno dimostrato di essere in grado di liquidare in sei mesi un'intera classe politica europea facendo leva sul meccanismo giudiziario interno; e i recenti accordi di Palermo per la lotta contro la corruzione (di cui quasi non si è parlato in Italia, a parte i pettegolezzi domestici sulla scelta del candidato italiano a *Eurojust*) moltiplicano le capacità di intervento e di condizionamento, senza che la farraginosa Europa comunitaria possa neppure lontanamente immaginarsi di poter fare altrettanto nei confronti degli Stati Uniti.

Bastione Italia

Non del tutto a torto, gli anticomunisti hanno vissuto la rivoluzione italiana come un mostruoso tradimento americano, che ha consegnato il paese alla minoranza sconfitta dalla storia; la quale, dal canto suo, non si è certo risparmiata atteggiamenti spocchiosi, protervi e persecutori, come se davvero, in Italia, avesse vinto il Patto di Varsavia. Ma, per il paese nel suo complesso, la vittoria occidentale nella guerra fredda è stata veramente una sconfitta. Ed è vero che questa sconfitta la dobbiamo in primo luogo all'offensiva neoliberista angloamericana. Ma i suoi effetti

devastanti e permanenti li possiamo imputare soltanto a noi stessi: alla crassa ignoranza, alla superficialità, alla furbizia idiota, al rancore sociale che ha preso il posto della lotta di classe, alla radicale mancanza di senso dello stato e di coesione nazionale.

Nel 1984, ospite alla festa romana dell'Unità, Andreotti guastò l'entusiamo della base comunista per il nazionalpacifismo dei Grüne tedeschi, profetizzando che la riunificazione tedesca avrebbe travolto il vecchio mondo italiano: i democristiani, certo, ma anche i comunisti. Non a caso ancora nel 1991, alle prime notizie del *putsch* moscovita, Andreotti giunse a manifestare un ingenuo e precipitoso sollievo per quell'estremo e vano tentativo di impedire l'inevitabile dissoluzione dell'Unione Sovietica. Ma pochi, anche fra gli altri statisti italiani, si sono resi conto con altrettanta preveggenza e lucidità che la fine della guerra fredda ci toglieva di colpo la nostra rendita di posizione e l'anomala tolleranza per la nostra pirateria commerciale. Sembrava, infatti, che la caduta dei vincoli geopolitici e militari, e addirittura della stessa Nato, ci offrisse una fase di maggiore libertà d'azione e di ulteriore prosperità.

Gli anni Ottanta, quelli del Caf, sono stati demonizzati, dipinti come un peccaminoso carnevale seguito dalla giusta quaresima degli anni Novanta: ma questo è il giudizio partigiano imposto dalla sinistra, perché in quegli anni, grazie alla sua scelta pacifista e grazie a Craxi, ma anche grazie a Dio, era stata finalmente messa in condizione di non nuocere al paese. Sicuramente la prosperità degli anni Ottanta poggiava sul protezionismo e l'assistenzialismo, sul debito pubblico e l'inflazione: ma anche su una netta impennata della capacità imprenditoriale diffusa, dell'adeguamento infrastrutturale, della coesione sociale e nazionale e del rango internazionale del paese.

Sono le trasformazioni socioculturali degli anni Ottanta, frenate negli anni Novanta, la vera risorsa che ci consente di restare ancora competitivi sul mercato globale nonostante la fine del protezionismo e il modo drogato in cui adempiamo formalmente al patto di stabilità europeo (finanziando l'assistenzialismo parassitario e la spesa pubblica con le tasse e col blocco degli investimenti produttivi anziché col debito pubblico e l'inflazione).

La globalizzazione non è la liberalizzazione del commercio mondiale, ma il ritorno al mercantilismo, l'espansione globale del sistema meglio protetto. Illudersi di controllarla col sistema colbertiano dei blocchi, come stiamo facendo in Europa, è una scelta conservatrice e perdente. Se non si hanno i mezzi per far piangere il nemico, per penetrare a propria volta il protezionismo più forte, conviene giocare a scala globale e in ordine sparso, senza pesi e tempi morti, adattandosi alle regole che non si possono cambiare e traendone il massimo profitto possibile, come stanno

facendo i paesi asiatici. Certamente non c'è bisogno di spiegarlo agli italiani, che sono tra i gruppi sociali più adatti a questo tipo di strategia, tanto è vero che riescono a giocarla perfino incatenati all'Europa delle burocrazie neosocialiste.

È pacifico, dunque, che eliminare il nostro protezionismo obsoleto fosse un primario interesse nazionale. Ma dovevamo eliminarlo assieme all'assistenzialismo, che è la vera palla al piede del paese, nel quadro di una modernizzazione complessiva che ci mettesse davvero in grado di giocare a tutto campo e alla grande. Invece abbiamo eliminato soltanto il protezionismo nazionale, per sostituirlo subito con quello europeo. E lo abbiamo fatto sotto la minaccia delle cannoniere liberiste: una minaccia che non riguardava noi soltanto, ma noi per primi in quanto bastione più debole della Fortezza Europa, e che non è dunque affatto cessata a seguito della nostra resa apparente e subdola. La resa è stata subdola, infatti. È vero che abbiamo saputo estirpare da soli, con un consenso popolare vasto, per quanto passivo e disinformato, la radice del protezionismo, costituita dal finanziamento illecito dei partiti. Ma lo abbiamo fatto per sostituire un protezionismo nazionale con un protezionismo comunitario. E l'abbiamo fatto inoltre sotto stretto e congiunto controllo della finanza internazionale e delle rendite parassitarie interne, svendendo le partecipazioni statali secondo logiche di puro potere e alte-

rando la rappresentanza politica fino a instaurare una *taxation without representation*. Demolendo così anche quel poco di stato e di unità nazionale che la prima Repubblica era faticosamente riuscita a costruire.

Madama Butterfly

C'era un tempo in cui, ad aprire i mercati refrattari, non arrivavano gli avvisi di garanzia, ma romantiche cannoniere. Vedendole al contrario partire (magari non proprio tutte) noi abbiamo pensato che gli americani se ne stessero andando. Meno delicati di Madama Butterfly, non ci siamo suicidati guardando il fil di fumo allontanarsi sul mare, anche se qualcuno ha spinto l'elaborazione paranoica del lutto fino a sostenere che, finita l'"americanizzazione", cominciava la "germanizzazione" (un tipico caso di *Ersatz*).

A dire il vero una tiratina d'orecchi l'avevamo già avuta, nel 1972-73, all'epoca in cui facevamo i capricci sulla scelta tra il sistema francese e il sistema tedesco-americano di televisione a colori e sulla ratifica del Trattato di non proliferazione (Tnp), che implicava di fatto la rinuncia al nucleare civile. Capitarono varie cose sgradevoli, tra cui la notizia, arrivata da Washington, dei finanziamenti americani alla corrente fanfaniana e lo scandalo dei fondi neri Montedison utilizzati per finanziare i partiti. Ne uscimmo ratificando il Tnp e scegliendo il sistema tedesco-america-

no, bloccando la scalata di Cefis alla grande stampa, chiudendo in fretta il caso Montedison col sostegno del Pci, lottizzando la Rai e varando la legge sul finanziamento pubblico dei partiti che è poi servita per incriminarli. Ma la Libia ce la tenemmo, e nel 1974-76 il colonnello Gheddafi, con un investimento nella Fiat per lui disastroso, pagò gentilmente il conto del salvataggio dell'azienda torinese (a sfasciargli le nostre armi provvidero poi i francesi nel deserto del Chad).

Ricostruire l'intervento anglo-americano nella fase acuta della "rivoluzione italiana" degli anni Novanta è solo questione di pazienza e buona volontà: non c'è alcun bisogno di informazioni riservate, basta mettere in ordine logico e cronologico qualche centinaio di fatti e dichiarazioni pubblicati dai giornali e incrociarli col dibattito e la politica anglo-americana sulla corruzione internazionale e il protezionismo, con le biografie, le memorie e i giudizi dei cento o duecento protagonisti, con gli accordi bilaterali e multilaterali, con la legislazione italiana e con la tabella diacronica degli indicatori economico-finanziari del sistema Italia e delle aziende critiche.

Basta solo saperlo fare senza tesi preconcette, *sine ira ac studio*, con adeguato bagaglio culturale, con acume e rigore storiografico. Non è roba, con tutto il rispetto e la simpatia, per giornalisti né per professori di storia contemporanea. Basta ricordarsi come finì *Il Sabato*, il settimanale considerato "ciellino" che aveva tratto conclusioni affrettate da questo o quel dettaglio particolare. Basta stare attenti a non finire in compagnia di Lyndon Larouche, il fustigatore americano del complotto mondiale ordito dalla Regina Elisabetta, che ha la rara abilità di aver torto anche quando ha ragione. E, anche così, è comunque consigliabile, prima di mettersi a studiare, cominciare intanto a metter da parte qualche dozzina di miliardi in previsione delle querele.

In realtà solo un governo o un parlamento avrebbero l'autorità necessaria per commissionare un'indagine conoscitiva di questo tipo, a patto che dietro avessero ancora un ceto intellettuale adeguato e uno stato degno di questo nome. Ma in Italia, come purtroppo dimostra la fine *ad piscem* della Commissione stragi, non solo non c'è questo ceto intellettuale, ma nemmeno più lo stato né il partito-stato antagonista. Si può scommettere che a Forte Braschi nessuno sia stato così pazzo da essersi soltanto fatto venire un'idea del genere, con la matematica certezza di finire, nella più rosea delle ipotesi, sul lastrico e in galera; come si può scommettere che a Langley (Virginia) basta invece cliccare "Italy" (col polpastrello giusto) per leggere in mezz'ora com'è andata secondo loro. Può darsi che a Bonn, o a Parigi e Berna, dove ancora non si è del tutto instaurato l'"ordine post-statuale", abbiano cercato di farsi, sui retroscena della rivoluzione italiana, un proprio punto di vista, se non altro per

non trovarsi del tutto impreparati adesso che tocca a loro. Ma la guerra "bianca" differisce dalle altre perché sbianca i fogli del calendario. L'Italia, poi, s'è condannata da sola a giocare a mosca cieca, pensando pure di beccare la pignatta.

Madame Roland

Non proprio da Langley, ma da Georgetown, è arrivata nelle librerie italiane una versione americana della "vera" storia dei nostri anni Novanta (Stanton Burnett, *The Italian Guillotine*, CSIS, Georgetown University, Rowman & Littlefield, 1998). Pare sia un libro *stand-off*, come i missili aerei sparati tenendosi fuori dal raggio della contraerea nemica. A dire il vero anche negli Stati Uniti le querele sono ammesse: ma per sostenere le spese di giudizio occorrono troppe verghe da squagliare.

Con l'Atlantico di mezzo, il libro può circostanziare con interessanti dettagli, anche biografici, una tesi di cui molti milioni di italiani sono già convinti. E cioè che Mani Pulite sarebbe stato un *putsch* delle "toghe rosse" e il primo avviso di garanzia a Berlusconi un colpo di stato annunciato.

In realtà il ruolo della magistratura, o delle procure di punta (Milano e Palermo) nella "rivoluzione italiana", è stato dibattuto ed enfatizzato fino alla nausea, con indignazione dreyfusarda o cavillosa strafottenza ("non è vero che stiamo perseguitando il capo dell'opposizione, tanto è vero che l'abbiamo inquisito quando era capo del governo"). Senza peraltro rilevare che la giustificazione, avanzata perfino da alcuni magistrati, di aver dovuto "supplire" alla politica incapace di autorigenerazione, è la stessa usata per i pronunciamenti militari.

La degenerazione corporativa della magistratura non è più nemmeno materia di dibattito. Si misura dalla caduta a picco della fiducia popolare di fronte non alla giustizia politica, ma alla dilagante ordinaria ingiustizia, perfino con pronunciamenti di categoria e con sentenze degne del tribunale militare che condannò Dreyfus.

Questa degenerazione è stata certamente acuita e generalizzata dall'uso politico di Mani Pulite: ma bisogna pur riconoscere che la procura di Milano è stata certamente la più corretta sotto il profilo giuridico. L'origine del fenomeno è però ben più antica: risale alle teorie sessantottarde sull'interpretazione evolutiva del diritto; all'egemonia della sinistra extraparlamentare e del Pci sulla formazione, il reclutamento e la carriera dei magistrati; all'emergenza antiterrorista; e alla frequenza con la quale, anche in passato, il Palazzo e i poteri forti ricorrevano all'arma giudiziaria (non solo per le loro faide interne ma - cosa ben più grave - per supplire alla mancata assunzione delle proprie responsabilità istituzionali). Ciò ha stravolto

non trovarsi del tutto impreparati adesso che tocca a loro. Ma la guerra "bianca" differisce dalle altre perché sbianca i fogli del calendario. L'Italia, poi, s'è condannata da sola a giocare a mosca cieca, pensando pure di beccare la pignatta.

Madame Roland

Non proprio da Langley, ma da Georgetown, è arrivata nelle librerie italiane una versione americana della "vera" storia dei nostri anni Novanta (Stanton Burnett, *The Italian Guillotine*, CSIS, Georgetown University, Rowman & Littlefield, 1998). Pare sia un libro *stand-off*, come i missili aerei sparati tenendosi fuori dal raggio della contraerea nemica. A dire il vero anche negli Stati Uniti le querele sono ammesse: ma per sostenere le spese di giudizio occorrono troppe verghe da squagliare.

Con l'Atlantico di mezzo, il libro può circostanziare con interessanti dettagli, anche biografici, una tesi di cui molti milioni di italiani sono già convinti. E cioè che Mani Pulite sarebbe stato un *putsch* delle "toghe rosse" e il primo avviso di garanzia a Berlusconi un colpo di stato annunciato.

In realtà il ruolo della magistratura, o delle procure di punta (Milano e Palermo) nella "rivoluzione italiana", è stato dibattuto ed enfatizzato fino alla nausea, con indignazione dreyfusarda o cavillosa strafottenza ("non è vero che stiamo perseguitando il capo dell'opposizione, tanto è vero che l'abbiamo inquisito quando era capo del governo"). Senza peraltro rilevare che la giustificazione, avanzata perfino da alcuni magistrati, di aver dovuto "supplire" alla politica incapace di autorigenerazione, è la stessa usata per i pronunciamenti militari.

La degenerazione corporativa della magistratura non è più nemmeno materia di dibattito. Si misura dalla caduta a picco della fiducia popolare di fronte non alla giustizia politica, ma alla dilagante ordinaria ingiustizia, perfino con pronunciamenti di categoria e con sentenze degne del tribunale militare che condannò Dreyfus.

Questa degenerazione è stata certamente acuita e generalizzata dall'uso politico di Mani Pulite: ma bisogna pur riconoscere che la procura di Milano è stata certamente la più corretta sotto il profilo giuridico. L'origine del fenomeno è però ben più antica: risale alle teorie sessantottarde sull'interpretazione evolutiva del diritto; all'egemonia della sinistra extraparlamentare e del Pci sulla formazione, il reclutamento e la carriera dei magistrati; all'emergenza antiterrorista; e alla frequenza con la quale, anche in passato, il Palazzo e i poteri forti ricorrevano all'arma giudiziaria (non solo per le loro faide interne ma - cosa ben più grave - per supplire alla mancata assunzione delle proprie responsabilità istituzionali). Ciò ha stravolto

e svuotato il principio costituzionale dell'"indipendenza": non più riferita alla formazione del giudicato, ma alla categoria sociale dei magistrati, procuratori inclusi. Col rischio di affermare una singolare "indipendenza" dalla legge e dalla sovranità popolare piuttosto che dalla politica politicante e di mettere il terzo potere dello stato alla mercé di chiunque abbia la forza di condizionarlo per i propri scopi. La tendenziale degenerazione del potere giudiziario non è un fenomeno nuovo e circoscritto, bensì parte e riflesso di un'involuzione più generale della burocrazia e della perdita di sovranità nazionale e popolare. Il Nuovo Medioevo del diritto è parte del Nuovo Medioevo socio-economico tanto caro a Giuliano Amato. È l'effetto permanente della guerra civile bianca, non la sua causa né tantomeno la sua essenza.

La resistenza garantista contro la barbarie giudiziaria abbattutasi sull'Italia è un primario dovere etico di ogni uomo degno di questo nome. Ma non può supplire alla colpevole assenza di una puntuale critica storico-giuridica, meglio se tagliente come quelle che Franco Cordero, mio maestro, scriveva negli anni Ottanta e ha purtroppo cessato di scrivere negli anni Novanta. Ai fini della questione che stiamo trattando, c'è poi da rilevare che il garantismo "politico", pur con tutta la sua necessità e tutti i suoi meriti, ha contribuito non poco al fraintendimento degli anni Novanta, accreditando la tesi fuorviante e tendenziosa

della rivoluzione giudiziaria, con tutti i suoi protagonismi più o meno ridicoli e psicotici.

Ciò è accaduto perché il garantismo politico è diventato il confine tra due componenti ideologiche della "rivoluzione italiana", la bandiera dell'ala radicale e libertaria levata contro il giustizialismo dell'ala azionista e liberista. Non a caso è stata la rivista *Liberal* ad evocare, sia pure in tono leggero e quasi scherzoso, il paradigma della Rivoluzione francese, tanto per bollare i giustizialisti come "giacobini". Ma se costoro sono giacobini, i rivoluzionari garantisti sono allora "girondini". Cioè più estremisti e guerrafondai dei giacobini, e nient'affatto alieni dal far rotolare le teste - purché non si trattasse della loro. Il cui prototipo è madame Roland, la ninfa Egeria della Gironda che ne causò la rovina coi suoi consigli dettati spesso da assurde antipatie, ma più famosa per le parole pronunciate mentre la conducevano alla ghigliottina: "Libertà! Quanti delitti si commettono in tuo nome!".

8. La rivoluzione italiana

La posta in gioco

All'inizio della "rivoluzione italiana", circolò nei salotti un opuscolo di Zeffiro Ciuffoletti, leggiadro come il nome dell'autore, che ironizzava sulla credulità popolare nei complotti. Non arrivava a negare che qualcuno vi sia talora pur stato, ma sosteneva che erano comunque del tutto irrilevanti, dato che, come tutti sanno, la storia, come la peste, è frutto del caso, o della volontà divina. Va da sé che l'ironia sulla dietrologia vale soltanto per quella rozza e popolaresca di destra ("a pensar male si fa peccato, ma qualche volta si indovina") e non può certo applicarsi alle solidissime convinzioni della sinistra. Naturalmente per il dietrologo incallito questa tempestiva *excusatio non petita* è un bocconcino davvero appetitoso, ma al rigore storiografico conviene la dieta. Non essendo mai stati ammessi a bordo, lasciamo perciò navigare tranquillo lo yacht *Britannia*, e vediamo di capire le cose fidandoci soltanto di quel che chiunque può verificare.

Chiunque può infatti verificare che l'idea di inculcare a qualunque costo la "cultura della legalità" ad una società riottosa, implica il rischio di scardinare il

fondamento della costituzione democratica, ossia la dipendenza di tutti i poteri dello stato, incluso quello giudiziario, dalla sovranità popolare. Quando la legalità viene contrapposta alla politica per delegittimarla e limitarne l'autonomia; quando la responsabilità politica viene assorbita dalla responsabilità penale, allora l'esercizio della sovranità viene di fatto compromesso, perché lo stesso potere esecutivo cessa di rispondere al mandato imperativo e al giudizio politico del corpo elettorale, come si è ampiamente dimostrato nell'ultimo decennio. E su questa strada c'è, in prospettiva, la stessa rinuncia unilaterale alla sovranità nazionale, come appare nell'assurda norma costituzionale approvata a maggioranza nel marzo 2001, che subordina il potere legislativo al "rispetto dei vincoli comunitari e gli obblighi internazionali".

Ma l'ideologia di Mani Pulite non nacque dalla prassi giudiziaria: non fu il solitario delirio di onnipotenza dell'inquisitore. E nemmeno l'assurda idea massonica - teorizzata nel progetto costituzionale bolivariano - di sottoporre i tre poteri dello stato ad un quarto potere supremo, il *Poder Moral*, il potere di Sarrastro.

Nell'Italia degli anni Novanta la "cultura della legalità" fu infatti il mero riflesso inquisitorio della vera ideologia rivoluzionaria, forgiata non dalle "toghe rosse" di Milano, ma dai "cavalieri catafratti" di Bankitalia. Nacque qui il progetto liberista di sosti-

tuire lo stato democratico, fondato sull'intermediazione dei partiti di massa, con lo "stato di diritto", fondato sull'automatismo delle regole stipulate direttamente dalle parti sociali. Fu questo progetto a permettere alla borghesia italiana, collegata con quella europea, di raccordare i propri particolari obiettivi col generale piano di guerra anglo-americano.

Lo scopo degli anglo-americani si limitava alla distruzione radicale e definitiva del protezionismo italiano. Quello, subordinato, della borghesia italiana era di garantire i propri interessi nella nuova situazione creata dall'offensiva antiprotezionista. In termioni clausewitziani, i due scopi politici (*Zweck*) della nuova cobelligeranza furono raccordati dal medesimo obiettivo strategico (*Ziel*): distruggere alla radice la relativa indipendenza della politica nazionale dagli interessi stranieri e dagli interessi delle grandi famiglie.

Dall'obiettivo principale discendevano anche quelli intermedi: privatizzare le partecipazioni statali nel modo più conveniente per la borghesia italiana e surrogare i partiti con le parti sociali. Ciò era necessario, perché, nel sistema parlamentare italiano, erano i partiti, non i sindacati, ad assicurare la rappresentanza degli interessi popolari e la mediazione con quelli della borghesia. Il progetto liberal-dirigista dello "stato di diritto", dell'"ordine post-statuale", pretese invece di affidare la rappresentanza direttamente alle parti sociali (la confindustria controllata dal capitalismo assistito e il sindacato dei pensionati e delle burocrazie parassitarie). Così alla "partitocrazia consociativa" subentrava la "concertazione tra le parti sociali". E al governo, declassato a "comitato d'affari della borghesia" se non proprio a *merchant bank*, restava una mera funzione notarile.

Strategia del colpo di stato

Come abbiamo detto, la sfida brigatista al vecchio regime seppe individuare il vero architrave dello stato, cioè la solidarietà nazionale tra maggioranza e opposizione, fondata sullo spirito ciellenista, il patto costituente e il compromesso storico sotto forma di "unità nazionale antifascista". Questo era, in termini clausewitziani, l'obiettivo strategico (*Ziel*) da colpire per raggiungere lo scopo politico (*Zweck*) della guerra brigatista, ossia l'abbattimento del vecchio regime.

Ma il terrorismo fu un *Kriegspiel*, non la guerra. Col sequestro Moro attaccarono la cittadella giusta; ma lo fecero dal bastione sbagliato, quello democristiano anziché quello comunista. L'errore tattico era già iscritto nella loro psicologia bacchettona e gregaria. Il grande stato maggiore tedesco ebbe la forza di pensare, nell'agosto 1914, alla deposizione del *Kaiser* pacifista. Le Br avrebbero dovuto essere altrettanto conseguenti: capire che il primo atto di guerra doveva essere la detronizzazione del Pci pacifista: e, se non si

poteva, bisognava piantarla lì. Pretesero, invece, di costringere il loro Sovrano interiore a fare la guerra che egli non voleva. Processarono il cadavere di Togliatti, ma quello di Moro lo deposero ai piedi dell'ultimo grande segretario togliattiano, come il gatto che porta in omaggio le sue prede al padrone.

Le forze interne e internazionali che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta si coalizzarono contro il vecchio regime (una coalizione che includeva Cuccia e Agnelli, Ciampi e Amato, Pannella e Cossiga) picconarono lo stesso architrave sul quale erano rimbalzate le velleitarie pallottole brigatiste. Questa, non il terrorismo, fu la "guerra" vera, anche se i mezzi furono pacifici e legittimi. Ma diverso fu anche il punto d'attacco alla cittadella, perché il primo a essere attaccato fu il bastione togliattiano. L'epurazione ideologica arrivò perfino alla detronizzazione di Nilde Jotti a favore di Giorgio Napolitano: un rituale cortigiano dal sapore sgradevole, il rogo della vedova indiana...

Quando morì il comunismo internazionale, il rancore anticraxiano e la rieducazione neoazionista avevano già devastato la memoria, la dignità e il raziocinio dell'ex-popolo eletto. La caduta del Muro consentì ad Agnelli di spiegare alla Confindustria che il "fattore K" non aveva più ragion d'essere e che solo la sinistra poteva attuare in Italia la necessaria "svolta a destra", ammortizzandone i contraccolpi sociali.

Svolta a destra che consisteva, secondo la *lobby* liberalcomunista di Bankitalia, nella sostituzione dello stato democratico con lo "stato di diritto".

Soppresso il Pci e scatenato il risentimento antidemocristiano e antisocialista del popolo postcomunista, fu poi facile liquidare la solidarietà nazionale bollandola come "consociativismo partitocratico" e l'unità nazionale antifascista dicendo ambiguamente che la Resistenza era stata una guerra civile. Così si facevano contenti tutti i *pasdaran* del giustizialismo: tanto gli azionisti e i radicali che volevano regolare i conti coi "veri fascisti, gli antifascisti al potere", quanto i fascistoni che si illudevano di aver finalmente ottenuto giustizia dalla storia (v. V. Ilari, "Interpretationen und politische Praxis des italienisches Widerstands in der Debatte der fruehen neunzinger Jahre", in Peter Bettelheim u. Robert Streibl, Hg., *Tabu und Geschichte*, Picus Verlag, Wien, 1994, pp. 129-174).

Impoverito, svuotato, amputato, ridotto a mera "struttura di servizio", l'apparato del Pci si rassegnò a cooperare con i progetti dalla borghesia, che in cambio lo sostenne al governo contro la volontà degli elettori. Il Quirinale si lasciò invece utilizzare per coprire l'indipendenza incostituzionale delle burocrazie statali, col risultato di sottrarre l'amministrazione alla sfera della responsabilità politica. Cultura della legalità e stato di diritto echeggiavano il "ritorno allo statuto"; volevano anch'esse restaurare l'Italia pre-

giolittiana. Ma, contro le intenzioni, finirono invece per restaurare l'essenza liberticida del regime fascista.

La distruzione della partitocrazia

La liquidazione dei partiti democratici fu un gelido e chirurgico atto di guerra. Non vi fu nulla di personale: affari e strategia non vanno d'accordo col rancore e col disprezzo. Le grandi famiglie del capitalismo assistito non odiavano Craxi come non odiavano Mussolini. Profumarono i salotti, distolsero lo sguardo e il discorso dalla piazza dove la plebe ottusa e bestiale linciava i suoi tribuni e approvava il plebiscito contro il tribunato. I partiti non furono soppressi perché erano corrotti e non rappresentavano più il paese, ma proprio perché, essendo corrotti, lo rappresentavano con eccessiva efficacia.

Cirino Pomicino ha ben illustrato il rapporto che esisteva tra i partiti e la borghesia prima che quest'ultima facesse la pace separata e revocasse il mandato. L'autonomia della politica dal mercato, e dunque la democrazia, si fondavano sull'autonomia finanziaria dei partiti. Per non farmi stupidamente sforacchiare dal fuoco di sbarramento delle querele viro di bordo dallo speciale sistema finanziario del Pci e proseguo la ricognizione aerea sulle morte trincee dei vecchi partiti democratici. La loro autonomia non era garantita dal finanziamento americano (cessato con le elezioni

del 1976), né dal finanziamento pubblico (insufficiente e del resto contestato dall'ala massimalista e "girondina" della rivoluzione italiana) e nemmeno dal lobbismo privato (che in Italia si scelse di non legalizzare); bensì dalla cogestione delle partecipazioni statali (lottizzate tra Dc e Psi), tramite coloro che Eugenio Scalfari bollò nel 1974 come "boiardi di stato" (*in primis* Mattei e Cefis).

Mani Pulite ha attaccato (ovviamente senza poterlo sradicare) il solo lobbismo privato, che, non essendo legalizzato, era il punto più vistoso e vulnerabile sotto il profilo penale e moralistico. Non era questa la novità, perché processi contro la corruzione politica non erano certo mancati negli anni Settanta e Ottanta. Il salto qualitativo, reso manifesto dalle dimensioni, stava nel disegno strategico dell'inquisizione: non più il normale esercizio obbligatorio dell'azione penale innescato da una *notitia criminis*, ma una caccia sistematica, simultanea, capillare e su larga scala.

Ma il salto qualitativo dell'azione giudiziaria non avrebbe potuto verificarsi, senza il concorso di altri e più decisivi fattori. E, se pure si fosse verificato, non avrebbe potuto, da solo, produrre gli effetti che ha avuto. Sarebbero cadute molte teste di primo piano, sul momento i partiti avrebbero perso consensi, ma sarebbero stati indotti a recuperarli riaggregandosi e rinnovandosi, secondo una normale logica democratica. In nessun caso si sarebbero suicidati, come inve-

ce hanno fatto. La Dc sarebbe sopravvissuta alla purga, come la Cdu tedesca è sopravvissuta allo scandalo che ha investito Kohl. I partiti democratici avrebbero infatti conservato la vera fonte della loro autonomia finanziaria e politica, cioè le partecipazioni statali; ma, soprattutto, avrebbero conservato la loro insostituibile funzione di rappresentanza sociale e mediazione politica.

La rivoluzione referendaria

L'enfasi su Mani Pulite è servita a occultare il fatto che il colpo decisivo al vecchio regime non è stato inferto dai magistrati bensì dal plebiscito del 1993 a favore del maggioritario. Il capolavoro degli "ingegneri costituzionali", cioè dei politologi e dei giuristi che escogitarono il referendum sul sistema elettorale, è stato di aver aggirato l'articolo 138 della Costituzione, consentendo di sovvertire la costituzione materiale senza toccare quella formale e di convincere il popolo a deporre lo scettro con l'illusione di impugnarlo.

Al di là della buona fede e dei mille buoni argomenti di chi ha sostenuto e approvato il quesito referendario, il principale effetto del *referendum* - e dunque lo scopo principale per cui i poteri forti lo hanno sponsorizzato - è stato di poter realizzare non già la governabilità, e tanto mano l'"alternanza", ma un definitivo e irreversibile cambio di regime.

Non soltanto si voleva consegnare per sempre l'Italia alla sinistra, consentendole di vincere pur essendo incapace di conquistare la maggioranza assoluta dei consensi (e neppure quella relativa, come accadde nel 1996). Ma si voleva impedire che dal suicidio della Dc potesse rinascere, come la Fenice, una nuova forza moderata in grado di tornare maggioranza. La diaspora degli elettori rappresentati dal vecchio centrosinistra doveva garantire che mai più potesse nascere un governo abbastanza forte e rappresentativo da tener testa ai veri padroni del paese. Perciò la maggior parte di quell'elettorato doveva essere spinta ai margini della vita pubblica, autoneutralizzata dall'astensionismo oppure dal voto per opposizioni (neofascista, leghista, neocomunista) congelate da uno sterile estremismo ideologico, da una visione della politica come mera testimonianza identitaria anziché come luogo della mediazione sociale e della responsabilità istituzionale. Opposizioni virtuali, che non potevano sommarsi né uscire dai loro ghetti. Che in tal modo due terzi dell'Italia uscissero di scena non era un problema: era proprio lo scopo essenziale, la ragion d'essere della presa del potere da parte della borghesia italiana.

Più in generale, la propaganda rivoluzionaria bollò con termini dispregiativi gli stessi cardini della democrazia, chiamando "deriva plebiscitaria" l'idea che per governare occorre la maggioranza dei voti e "voto di scambio" la selezione della classe politica da par-

te degli elettori. Del resto con l'abolizione della preferenza plurima e il collegio uninominale si tornò al sistema elettorale di fine Ottocento, col doppio effetto di affidare la selezione dei parlamentari agli accordi di coalizione e alle segreterie dei partiti e di abbassare drasticamente il livello qualitativo dei parlamentari, compromettendo perciò l'effettiva capacità del parlamento di svolgere sul serio le proprie residue funzioni.

Ovviamente si trattava di lotta di classe, non di mere sovrastrutture politiche. Lo scopo della riforma costituzionale surrettizia e della liquidazione dei partiti democratici di massa era di impedire ai ceti medi di riorganizzare la loro rappresentanza sociale nell'unica forma in cui è per loro possibile, che è quella del partito politico, non quella del sindacato. Tutto ciò doveva condurre (come ha effettivamente condotto) ad una perfetta *taxation without representation*. Finché i ceti medi avessero potuto continuare a disporre di una efficace rappresentanza politica non sarebbe stato possibile accollare loro il costo del biglietto per l'Europa. Sembrava giusto che gravasse soltanto su di loro, anche se i ceti che venticinque anni fa Sylos Labini definiva "parassitari" erano proprio quelli che negli anni Novanta trainavano l'economia nazionale. Ma proprio per questo si sapeva che c'era molta lana da tosare prima di arrivare a scorticarli. Bastava costringerli a restituire negli anni Novanta i benefici ac-

cumulati nei ruggenti anni Ottanta.

Secondo i piani prestabiliti, le elezioni del 1994 dovevano coronare la rivoluzione della borghesia. La geniale e temeraria discesa in campo di Berlusconi, o meglio la sua "chiamata alle armi" e "unzione divina", fu un evento assolutamente imprevisto e del tutto incompreso. Lo videro come un nuovo Catilina, come un nuovo Boulanger: senza rendersi conto che lo vedevano così soltanto perché erano loro la retrograda *nobilitas* senatoria, la cinica borghesia d'affari della Terza Repubblica. Perciò commisero l'errore - sommessamente denunciato da D'Alema - di trattare Berlusconi come un incidente individuale, anziché come l'effetto collaterale del loro stesso colpo di stato, la nemesi necessaria della loro folle forzatura antidemocratica. Si affidarono al Cicerone del Quirinale, al ribaltone ordito con tutte le primedonne spodestate dal Cavaliere (da Di Pietro a Cossiga, da Bossi a Pannella), alla correzione del voto popolare operata tramite le prerogative del Quirinale e sanzionata, dopo il decente intervallo del "governo del presidente", dalle elezioni del 1996.

La questione del colpo di stato

Pochi uomini politici si resero conto che l'arresto di Mario Chiesa e l'assassinio di Salvo Lima, avvenuto un mese dopo, avrebbero finito per innescare

un'offensiva a tenaglia contro il vecchio regime. Sul momento il sistema tenne, dato che il vecchio centrosinistra vinse le elezioni del 1992 col 52 per cento dei voti. Era il suo minimo storico, ma il Polo e l'Ulivo hanno governato per sette anni col 42.

Furono poi quelle Camere, sbigottite dalla notizia della strage di Capaci, ad eleggere presidente della Repubblica il candidato di Pannella, l'ex-ministro dell'interno che, poco dopo Sigonella, aveva ricucito i rapporti con gli americani firmando l'accordo bilaterale gestito dal giudice Falcone. È rimasta l'idea che le camere del 1992 furono sciolte perché delegittimate dalle 200 richieste di autorizzazione a procedere ("il parlamento degli inquisiti"). Se così fosse stato, si sarebbe trattato di una palese sovversione costituzionale, di un colpo di stato in piena regola. Ma le cose, formalmente, non andarono così. Il parlamento fu sciolto infatti sull'assunto - discutibile ma argomentabile in punto di diritto - che il referendum maggioritario avesse implicitamente limitato il mandato delle Camere all'approvazione di una nuova legge elettorale. Tale assunto non fu tuttavia neppure esaminato dal Parlamento, sciolto a seguito delle dimissioni presentate, senza voto di sfiducia, dal governo Ciampi. Nessuno ha eccepito la regolarità costituzionale di tale atto, avallato dall'eloquente silenzio dei padri della patria. A Scalfaro sono state rivolte accuse di parzialità a favore della sinistra soltanto per non aver sciolto le

camere dopo il ribaltone del 1994. E, tornato privato cittadino, lo stesso ex-presidente ha approfittato della sua deposizione al processo per diffamazione intentato da alcuni magistrati contro Giancarlo Lehner (per l'opuscolo *Attentato al governo Berlusconi. Articolo 289 codice penale*, Milano, Mondadori, 1997), per sconfessare e stigmatizzare, in termini assai duri, il famoso invio del primo avviso di garanzia a Berlusconi mentre presiedeva la conferenza internazionale di Napoli sulla lotta alla criminalità organizzata.

Il nodo politico-costituzionale del 1993 può comunque essere illuminato da un istruttivo precedente. Nel 1964 si andò vicini allo scioglimento anticipato delle Camere elette nel 1963, con un modesto spostamento elettorale a sinistra che preoccupava la destra economica e la Commissione europea di quell'epoca. Grazie all'abilità di Moro e di Nenni la grave crisi del primo governo organico di centrosinistra fu risolta e lo scioglimento scongiurato. Nonostante ciò, la sinistra parlò anni dopo di un tentativo di "colpo di stato" e impose un'indagine parlamentare (v. V. Ilari, *Il generale col monocolo*, Nuove Ricerche, Ancona, 1995).

Tra i meriti della commissione Alessi (1970) c'è quello di aver definito in termini molto rigorosi quattro tipi di "colpo di stato". La questione pertinente allo scioglimento mancato del 1964 e allo scioglimento effettivo del 1993, è così impostata:

«Chi mai potrebbe inficiare di illegittimità l'esercizio incensurabilmente discrezionale del potere che ha il Presidente della Repubblica di sciogliere le due Camere e di indire nuove elezioni? Ma è altrettanto indubbio che il decreto immotivato, in sé e per sé ineccepibile sul piano costituzionale, si tramuterebbe in atto illecito e in attentato alle pubbliche libertà costituzionalmente garantite, ove risultasse programmaticamente predisposto alla produzione di avvenimenti intesi al sovvertimento della situazione politica - sia pure uno strumento solo artificiosamente legittimo, ma sostanzialmente eversivo - in altra, non più espressione della volontà popolare ma del di lui volere, al quale docilmente il nuovo Parlamento appresterebbe, poi, il mezzo, apparentemente democratico, per realizzare la sovversione costituzionale».

La rifondazione dello stato nazionale

Il bilancio sociale della rivoluzione italiana, ossia dell'autogoverno delle parti sociali, è racchiuso in due dati: in dieci anni l'incidenza dei salari sul Pil è diminuita di 10 punti e quella dei profitti è aumentata di altrettanti. Per quanto in Italia sia più accentuato, il fenomeno è comune all'Europa e non indica di per sé un regresso economico. Ma l'aumento dei profitti è andato solo in parte agli investimenti delle imprese (cresciuti in media del 3,3 per cento annuo) e ha

esportato posti di lavoro all'estero (malgrado la creazione di 1,2 milioni di posti di lavoro, il tasso di disoccupazione, pur diminuito rispetto al picco raggiunto nel decennio, è ancora ai livelli del 1993 e il più alto in Europa, mentre il numero dei poveri è aumentato del 28 per cento, cioè da 6 a 7,7 milioni). Inoltre l'aumento del gettito fiscale ha fatto crescere l'economia sommersa al 28 per cento del Pil (il doppio del livello europeo) e non si è tradotto in un finanziamento della base economica (ricerca, istruzione, innovazione, infrastrutture).

I sacrifici degli italiani non rappresentati e non garantiti sono stati sprecati per congelare (senza poterlo ridurre in misura significativa) il debito pubblico interno e contenere l'impatto sociale degli stessi sacrifici (aumento del crumiraggio extracomunitario, della criminalità, delle spese per la sicurezza interna e per la sanità, diminuzione della domanda interna e del tasso di istruzione, salute, fiducia e propensione al risparmio).

Tutto ciò è dipeso dal fatto che la politica finanziaria imposta dalla borghesia interna e europea ha rispettato il patto di stabilità europeo in modo puramente formale e contabile, rinunciando agli investimenti strategici per non essere in grado di rivedere e ridurre una spesa corrente iniqua, parassitaria e clientelare. In tal modo si è accresciuto il divario coi sistemi economici concorrenti e si è spostato in avanti,

compattandolo, un onere ineludibile e sempre più schiacciante. In sintesi, abbiamo sacrificato il futuro alla nostra incapacità di affrontare il presente.

La distruzione dei partiti e della mediazione politica ha riaperto la frattura tra il popolo dei sudditi e la nazione dei cittadini, proiettando la lotta di classe sul territorio. Sono così riemersi dal passato, intatti nella loro ragion d'essere geoeconomica, e perfino nella loro memoria, gli antichi stati italiani. Cessate le patrie ideologiche riemergono fatalmente quelle regionali: nei Balcani si è arrivati alla guerra, nella Penisola Iberica al terrorismo, in Italia è stata evocata la secessione. Di fronte alla catastrofe dell'unità nazionale, gli apprendisti stregoni si sono messi candidamente e a cantare *Fratelli d'Italia*. Ma, scippando con destrezza lo scettro al popolo, declassando gli italiani da cittadini a sudditi e criminali in libertà provvisoria, la nazione giacobina non ha distrutto soltanto la sovranità popolare, ma anche la sovranità nazionale. Non sono morti soltanto i vecchi attributi della sovranità, la lira e l'esercito. È morto lo stato, ridotto al cartello criminale delle burocrazie corporative e parassitarie.

Al di là della rozzezza, è stato Bossi, innalzando il vessillo della secessione padana, a dire finalmente che il patto sociale è stato violato, che lo stato è morto assassinato, a porre e ad imporre la questione delle due sovranità, finalmente raccolta dal Polo. Non si tratta più di una questione tecnica come la scelta tra decentramento e devoluzione: si tratta, ormai, di una questione politica fondamentale, di una rifondazione popolare e regionale dello stato. Non di un nuovo Risorgimento, ma, finalmente, del vero risorgimento italiano.

Il tribunato della plebe

L'esperienza italiana dimostra che commissariare la democrazia, distruggendo i partiti e sostituendo la mediazione politica con l'accordo diretto tra le parti sociali, non basta a sterilizzare la questione della rappresentanza sociale. Se la soluzione dei partiti non è più praticabile, alla fine la loro funzione viene inevitabilmente supplita dal cesarismo, dalla personalizzazione della politica.

Andreotti, più ancora di D'Antoni, spera di poter ricostituire i partiti: non si può escludere che ciò possa, in qualche modo, avvenire in futuro, se il paese verrà pacificato. Ma, nella fase storica attuale, la *leadership* carismatica di Berlusconi non ha alternative, non solo per il centrodestra, ma per la salvezza del paese. Il tribunato della plebe è l'unico modo in cui i sudditi possono riappropriarsi dello scettro usurpato dalla nazione giacobina e dai poteri corporativi, rifondare la sovranità popolare e la sovranità nazionale, lo stato e la democrazia. Questa è la forza e al tempo stesso la debolezza non del centrodestra, ma del futu-

ro stesso dell'Italia. Molti hanno sperato di raccogliere il tribunato della plebe dalle ceneri dei partiti: Cossiga, Bossi, Pannella, Di Pietro si sono sentiti defraudati dall'autocandidatura di Berlusconi. I professionisti della politica come i Masaniello "vestuti d'ariento" l'hanno considerato un usurpatore; ma erano loro ad essere fuori posto, dal momento che la natura del colpo di stato aveva ridotto la politica a puro teatrino, a pura sovrastruttura. Solo chi proveniva dal mondo dell'impresa poteva andare alla radice della questione. Se cadeva la funzione mediatrice della politica, allora diventava necessario il coinvolgimento diretto dell'impresa in politica. Gardini si è suicidato. Berlusconi ha varcato il Rubicone.

Le grandi famiglie del capitalismo hanno ripetuto lo stesso errore che commisero quando, dopo avergli lasciato il monopolio della televisione privata, lo esclusero dal salotto buono. Hanno giocato la carta dell'ostracismo, del conflitto d'interessi, invece di contrapporgli Colaninno, o lo stesso Agnelli. La sinistra ha presentato Berlusconi come il complice e l'erede di Craxi: ma all'inizio della sua straordinaria avventura politica il Cavaliere era oggettivamente il *leader* dei girondini, la fazione perdente della rivoluzione italiana: ed è in tale veste che ha perso la fiducia del paese e le elezioni del 1996. Solo nel 1998, rompendo il patto riformista con D'Alema, sollevando la bandiera dell'anticomunismo, entrando nel Ppe e infine rinnovando su nuove basi il patto nazionale con la Lega, Berlusconi è diventato il tribuno della plebe, il rappresentante effettivo e temibile dei cittadini che non accettando di essere stati detronizzati.

Di fronte al coagularsi di un nuovo blocco sociale, sono esplose le contraddizioni della sinistra. Ridotta a una compagnia di giro, ai salotti delle contesse, ha perso ogni radicamento sociale e ogni reale funzione politica. Il regime senza ricambio non ha resistito una sola legislatura. La concertazione tra le parti sociali, architrave del regime, è crollata perché non è stata in grado di sostituire la mediazione politica e nemmeno di rappresentare le parti sociali più forti. La piccola e media impresa ha sloggiato dalla Confindustria le controfigure di Agnelli e l'unità sindacale è morta. Così clamoroso è stato il fallimento del disegno liberista che oggi le speranze di ricostituire i partiti tradizionali poggiano sui due capi del sindacato, D'Antoni e Cofferati.

La questione della pacificazione

Giuliano Ferrara confida, a ragione, sulla futura concordia nazionale. Ma la questione non riguarda i rapporti politici tra Polo e Ulivo, bensì i rapporti tra le classi sociali, tra borghesia assistita e ceti non garantiti. D'Alema e Berlusconi dovranno certamente ricostruire le basi di un'intesa tra maggioranza e op-

posizione, quali che siano i risultati delle elezioni. Ma entrambi dovranno fare i conti con il deficit di rappresentanza politica prodotto dalla fine della partitocrazia. Se non si risolve questo problema, non può esserci pacificazione. Un popolo detronizzato non deve supplicare la clemenza dell'usurpatore, deve riprendersi lo scettro o rassegnarsi alla schiavitù. Il ripristino della legalità costituzionale e della democrazia, la rifondazione dello stato nazionale e della libertà saranno archiviate e rinviate *sine die* in caso di vittoria del centrosinistra.

Ma nulla garantisce che le possibilità aperte da un'eventuale vittoria del centrodestra si traducano in un processo di riforma efficace. Occorre che la società italiana sappia capire di essere gravemente malata e sappia trovare l'energia e la volontà di sfuggire alla senescenza fatale.

C'è una necessità storica, non la garanzia che il tribuno della plebe trionfi alle elezioni e sappia poi dimostrarsi degno del mandato popolare e avviare il processo di riforma economica e costituzionale. Il nodo istituzionale è ristabilire una piena rappresentanza politica di tutte le forze sociali italiane malgrado la scomparsa dei vecchi partiti di massa.

Il compito non riguarda il centrodestra e Berlusconi, ma il paese, ciascun cittadino, ciascuna cultura e famiglia politica. La rifondazione dello stato nazionale passa anche, in primo luogo, per una autentica

rifondazione della sinistra, corresponsabile assieme alla borghesia della catastrofe nazionale degli anni Novanta.

La pacificazione non è un atto di buona volontà, una cerimonia bizantina, un coro da teatro. È un duro, difficile e drammatico processo politico, che si scontrerà con tutti gli interessi ostili all'Italia, con le ragioni della guerra bianca ancora in corso contro la Fortezza Europa. Nulla garantisce che sia possibile, che il paese lo comprenderà e lo vorrà. Ma il solo modo di poter pacificare il paese è dargli la coscienza della sua guerra.